

# Quaderni Alfonsinesi

---

*Note di cultura popolare proposte dalla  
Biblioteca Comunale di Alfonsine*



Santuario della Madonna del Bosco: Calice del XVII secolo

QUADERNI ALFONSINESI

NOTE DI CULTURA POPOLARE PROPOSTE DALLA  
BIBLIOTECA COMUNALE DI ALFONSINE

N. 7 - DICEMBRE 1981

La nostra amica prof. Liana Martini, per la sua naturale modestia si è sempre sottratta all'invito di scrivere per i "Quaderni". Questa volta come dice in una sua lettera, ad una mia nuova richiesta non ha potuto dire di no. Ed ecco lo scritto, frutto di una occasionale conversazione, che noi presentiamo ai lettori. Da questo si deduce quali contributi possa dare Liana Martini, quale ricchezza di sapere non debba andare perduta. Perciò auspichiamo che questo scritto sia il primo di una così qualificata collaborazione.

#### MONTALE E IL NOSTRO CLASSICISMO

Nello stile meditativo della sua poesia, come "messaggio" è propria della ultima parte della vita di Montale la linea critica della prosa, nella parola essenziale, volta al riso della satira. E' così ch'egli ha concluso la sua carriera poetica, cercando nella stringata polemica la validità di un messaggio, reso acuto come freccia, da fine o pungente umorismo denso di meditazione, da lungo studio e dalla saggezza di tutta una vita. Attraverso qualche confidenza amica di critici e redattori di case editrici, riusciamo ad intuire il suo desiderio ultimo quello di vedere unificati, in organica raccolta, spunti di prose varie, in forma di elzeviri da giornale, o riflessioni critiche sulla poesia, che ci vengono da qualche interessante informazione sulla stesura di pagine, destinate a luce postuma.

Parlandoci di Persio, ad esempio, poeta satirico latino, nato a Volterra, città etrusca, e così ispirato dall'"italico aceto", forse Montale ha voluto, in lui, fermare il

destino del poeta che, conosciute tutte le ebbrezze del vi  
vere (v'è l'allusione alle "meretrici" che, numerose, a  
veva la sua città), di cui sentiva l'amaro fino alla ra-  
dice dei capelli, concluse la sua esperienza di piacere  
e di poesia alla giovane età di trent'anni. Ritorna poi  
sullo stesso motivo, correggendo la parola in forma  
più essenziale, ancor più aderendo, con simpatia, alla sor-  
te di un poeta, che aveva bruciato la sua vita troppo  
presto nel piacere e nell'arte.

In un terzo rifacimento dello spunto, sorridente e po  
lemico, in luogo di Persio troviamo, sostituito, il suo  
nome con quello del Monti. Il poeta moderno aveva tradot-  
to, infatti, delle satire di Persio. Come risulti tale  
"Imitazione" potrebbe essere uno studio di certo interes-  
se, in cui con la linea morale della critica sociale si  
fonde la prova onesta e aderente della parola, sollecita-  
ta nella essenza, attraverso la sua stessa storia di ere-  
dità secolare d'arte. Se consideriamo i nostri poeti del  
primo Novecento, in cui il formalismo avendo esaurito, ad  
usura, i suoi frutti (si pensi al dannunzianesimo, ad es.)  
ripropose il problema della Poesia come "messaggio" e i-  
dentificazione quasi con gli atti della nostra stessa vi  
ta, rileviamo appunto il ricomporsi della inseparabile  
sintesi fra l'esperienza etica della parola-immagine ed  
il ritmo, o forma, in cui essa si viene manifestando den-  
tro. Degli Ermetici nostri, Ungaretti, Saba, Quasimodo,  
Montale sottoposero, nel loro estro creatore, la "paro-  
la" a questo nuovo impegno, proprio dell'Uomo e del Poe-  
ta, sulla linea di una grande tradizione letteraria, qua-  
le era stata la nostra. Se dall'Inferno di Dante si pla-  
smò, in aderenza allo scabro suo vedere del mondo, in

Montale, la voce del mistero cosmico; così in Ungaretti, con l'invito di "tornare a Dante", si intese soprattutto l'interrogare profondo del senso etico in noi, quale essenza dell'Uomo e della poesia.

L'aprirsi delle loro esperienze all'Europa, non solo non li aveva allontanati dalla tradizione dei Classici; ma, irrobustiti dai succhi del Continente nella più significativa cultura di pensiero e d'arte ch'esso offriva, dall'Esistenzialismo, ricercato come scoperta al mistero dello Essere, alla poesia contemporanea, quella dei poeti maledetti, o della Pleiade di Francia, o quella di Eliot di Britannia, ritrovarono la propria più geniale impronta nel vivo della nostra tradizione, ricreando con la parola il gusto e l'essenza della nostra geniale creatività, in una storia di secoli. Come già prima nel grande nostro Leopardi, così in Cardarelli la prosa riesce più bella della poesia stessa, nella sua lirica essenza, condensando in sé la sintesi dei pensieri più profondi frutto della saggezza di una vita, attraverso il filtro della parola, fattasi specchio del pensiero, nella disciplina dei nostri Classici, che meditarono così da lasciarci una ricchezza ancora oggi nuova per chi, come noi, distratti da una superficialità e da un tecnicismo dominanti, possiamo ritrovarci nella sensibilità della parola, che, rinnovandosi nel magistero dell'Arte, con l'apporto sempre nuovo della creazione, attinge il compito di innalzarci nel quotidiano pascolo della Poesia all'altezza dell'Uomo nuovo.

Liana Martini

Introduzione del prof. Giovanni Zanzi, Assessore alla Cultura

Questa giornata montiana, che è alla seconda edizione, non intende essere solo un omaggio reso al nostro concittadino poeta, ma anche e soprattutto un contributo attivo ad una più profonda conoscenza della vita e della personalità del Monti, delle sue opere e degli avvenimenti storici - anche con riferimento alla realtà alfonsinese - che ne hanno condizionato lo svolgimento.

E' con noi oggi il prof. Gino Giardini, preside del Liceo Ginnasio di Lugo, autore di dotte pagine critiche, che farà il punto sulle valutazioni formulate recentemente da alcuni studiosi sulla figura e l'opera montiana.

Noi ci auguriamo che questo incontro sia di stimolo a una rilettura diretta delle opere di un poeta che per lo più ci è noto solo indirettamente attraverso le storie letterarie, per comprendere come un uomo vissuto in un'epoca di trapasso ha sentito i problemi del suo tempo e come questi si sono riflessi nella sua poesia.

Desidero ringraziare l'assessore Zanzi per le gentili espressioni usate al mio riguardo: per entrare nel merito del nostro argomento e, riallacciandomi a quanto diceva Zanzi, io, all'inizio, dirò quale sia lo imbarazzo nell'organizzazione di questo discorso che vorrebbe essere breve ma anche sufficientemente chiaro ed esauriente, sia pur nei limiti di un incontro che vorrei contenere e misurare nel tempo. Notevoli sono le difficoltà per inquadrare un personaggio quale V. Monti, sia per l'alternarsi dei giudizi durante la vita del poeta, sia anche per le valutazioni, varie ed antitetiche, che ne furono date in seguito.

Se noi, pur procedendo con rapidità, teniamo presen-  
ti e chiare le ragioni che fecero giudicare il Monti nel suo tempo in maniera così diversa e contrastante, dobbiamo dire che il più delle volte i motivi che indussero taluni personaggi, anche ragguardevoli, a scagliarsi contro V. Monti, sono più che altro inconfessa  
bili e non interessano una solida e seria critica della letteratura, ma il più delle volte si limitano a pettegolezzi o alle voci non sempre controllate che anche su personaggi di tale importanza possono sorgere. Questo è uno dei primi fattori che confondono le idee su Monti. Un secondo ed è stato denunciato da mol  
ti, anche qui ad Alfonsine da giovani e valenti studio

si, è costituito dal provincialismo di una cultura che molto spesso e volentieri confonde, direi quasi volutamente o inconsapevolmente, la produzione letteraria di un poeta con la biografia, e parla in nome di un vuoto moralismo, oppure, peggio ancora, parla in nome di un moralismo politicizzato. Se noi ripercorriamo il cammino della nostra storia letteraria, possiamo dire che inspiegabilmente su nessuno come su Monti sono piovute critiche, attacchi riserve, sia in vita, ma soprattutto in morte.

In vita fu anche adulato e, certamente egli conobbe tanti riconoscimenti: fu poeta, fu anche riconosciuto come tale, ma fu anche ingiustamente attaccato. Ora per fare seguito a quelle che sono le istanze e le attese, non solo della popolazione di ALFONSINE, che fa bene ad onorare il suo poeta, ma ai fini di una valutazione critica più attenta, è tempo di guardare al Monti con lo sguardo che gli compete: vedere in lui cioè un uomo di lettere, un poeta, sia pure del consenso, come dice autorevolmente questo libro apparso proprio in questi mesi. (1)

Si parlava di consenso: in che cosa? Consenso del Monti sia pure al mondo politico dominante d'allora, ma soprattutto - ed è qui la chiave, l'unica possibile chiave di rivalutazione della poesia di V. Monti - consenso della sua più che facile, profonda vena di ispirazione poetica alla vita del suo tempo, alle manifestazioni che si susseguivano con tanto fervore. Consenso di un uomo attento a quelle cose che coinvolsero l'Italia e l'Europa tanto da essere uno dei primi e dei più



grandi poeti civili del nostro panorama letterario; e in questa definizione di poeta civile bisogna mettere tutta l'ampiezza del termine proprio perchè tante sono state le riserve, che sotto questo aspetto sul Monti sono state fatte. E' la sua un'adesione e cioè un consenso entusiastico della fantasia, della sensibilità, alle immagini della storia che affascina: ne emerge quindi una poesia che è fatta di cose, di fatti, avvenimenti di partecipazione al tempo in cui il poeta visse.

Ma esiste pure nel Monti, per attenerci alle valutazioni del Binni, un gusto di accensione poetica più coloristica, spettacolare, visionistica, che trova una sua precisa incarnazione nelle varie realizzazioni poetiche in forme che abitualmente si definiscono neoclassiche non meno che in una sottile e convincente impronta elegiaca presente nel poeta. Perchè partendo anche da uno dei giudizi espressi sul Monti da un grande poeta come il Leopardi, il quale nel definire la poesia del Monti, l'ispirazione montiana parlava di lui come poeta "dell'orecchio e dell'immaginazione", ma "del cuore mai", è porre immediatamente il dito sul problema.

A me pare comunque che la critica più autorevole oggi creda che il Monti possa essere riconsiderato come poeta del cuore, anche poeta del cuore. E per accennare a questa metodologia nuova che necessariamente scaturisce da una nuova interpretazione del Monti, io mi permetto di leggere il giudizio di uno studioso che tre o quattro anni fa, qui, nella terra di Alfonsine, venne a dire le sue impressioni e a portare il contri-

buto dei suoi studi; Nicola Tanda il quale dice su questo libro sulla figura del Monti: "la nostra storiografia, e in particolare quella letteraria deve essere riconsiderata per poterla emendare dal pregiudizio di posizioni che in modo troppo diretto e senza alcuna me-diazione dello specifico letterario hanno inaugurato spesso una lettura, o meglio si potrebbe polemicamente dire una non "lettura" delle opere degli autori della nostra letteratura sulla base di categorie astratte grossolanamente psicologiche e inammissibili da un punto di vista critico e di metodo". (2)

Ecco questa a me pare una premessa giustissima: se noi allontaneremo tutto questo ciarpame ingombrante o questa sedimentazione che è spiegabile di volta in volta da un punto di vista rigorosamente storico, in una parola dando la balta a quel che coinvolge ingiustamente la figura e l'opera del Monti, noi potremo una volta tanto, a tanto tempo di distanza dalla sua morte-più di centocinquantanni - leggere finalmente Monti nella sua genuina significazione. Comunque per districarci dall'imbroglio, dal crocevia che una tale indagine richiede, io vorrei ricordare alcuni giudizi tradizionali per venire più moderni, poi leggere anche qualche passo delle opere del Monti.

Il riconoscimento più grande, più autorevole, fu certamente quello del Manzoni. Il Manzoni già sedicenne, un sedicenne attento, molto impegnato, nel "Trionfo della libertà", che è del 1801, rivolgendosi a Monti scrisse: "E il tuo gran lume/ a me fa scorta nell'ò aringo illustre".

Gioverà poi richiamare così per gusto di lettura, semplicemente per questo, perchè tutti lo si conosce, quel giudizio che Alessandro Manzoni dette del Monti così a ferro caldo, per dirla quasi in romagnolo, sulla morte del poeta di Alfonsine: "Salve o divino a cui largì natura/ di Dante il core e del suo duca il canto :/ questo fia il grido dell'età futura,/ ma l'età che fu tua tel dice in pianto".

Questo collegamento del Monti, con Virgilio e Dante, fatto non da uno di noi, ma da Alessandro Manzoni, è qualche cosa che dovrebbe fare meditare molto di più chi ha avventato taluni giudizi sulla poesia e sull'opera di V. Monti. Però quello che è più insidioso da districare, in questo aggrovigliato capitolo della critica montiana, è il fatto che, pur con tutte le riserve gli ammiccamenti, le confessioni, i giudizi quasi bisbigliati o sottaciuti, nessuno ha stroncato totalmente perchè non lo poteva, la poesia del Monti. Tutti però hanno giudicato sotto certi aspetti, sotto altri no.

Ed è qui dove occorre che la critica moderna e avveduta possa lavorare: senza essere più condizionata dal giudizio del De Sanctis, il quale poi non è stato così negativo.

Il De Sanctis da uomo e patriota del Risorgimento non poteva pronunciarsi in modo diverso. Con una bonomia che io non so se sia bonomia autentica o ironia, e gli parla del Monti "buon uomo" che vuol conciliare tutte le opposte sponde; però riconosce in lui almeno la grande scuola del letterato se non del poeta. Ben diversa la valutazione che fu data dal Carducci, il quale e-

salta nel Monti il fatto di aver messo "in manifesta luce le sante deità" e, nella sua polemica contro i tardoromantici italiani, contro anche l'odiato De Sanctis, chiama "bordellier Catoni", coloro che accusano il poeta di Alfonsine di fiacchezza intellettuale, come un uomo che non sa distinguere il bene dal male.

Così il Carducci rivendica alla fantasia del poeta la tendenza al "bene e al bello". Per percorrere poi in avanti il cammino della critica io non posso non accennare al giudizio del Croce che sembra ed è complessivamente, dal nostro punto di vista, un giudizio di limitazione, ma anche un giudizio di grandezza attribuito all'opera del Monti.

Il Croce, conforme alla sua teoria estetica di poesia e non poesia, fa del Monti un "poeta della letteratura", poeta immaginifico. Siamo nella prima parte del giudizio leopardiano ancora, del Monti come poeta della fantasia, non della poesia. Non si accorge il Croce però di contraddire se stesso e la sua teoria estetica perchè non ci può essere poeta della letteratura, e poeta della poesia.

Se la poesia è tale, non ammette di essere non poesia, nè poesia della letteratura. Se vogliamo aderire a termini prettamente crociani noi dobbiamo dire: "o poesia è, o poesia non è". E questo, mi si creda, come è stato da altri più autorevolmente osservato, non è per fare del semplicismo.

Eppure nel Croce è insito un giudizio favorevole al Monti: nel momento in cui pronunciava tra il '21 e il '24 quanto abbiamo ora ricordato, egli veniva elaboran

do la sua teoria di "poesia", che, apparsa prima sui "Quaderni della critica", verrà poi pubblicata in un volume a parte presso l'editore LATERZA di Bari (3).

In tale periodo egli fu tenero con poeti come Holderlin o come lo stesso Leopardi; anzi quando unificando i suoi studi, mettendo il senno di quindici anni di lavoro in uomo della sua portata intellettuale, nel 1936 pubblicò il libro che si intitola "La Poesia", il giudizio sul Monti rimase tale, ma in una accezione di simpatia. Il Monti è considerato il poeta che è, sia pure nella definizione data prima: ma non cambia neppure il giudizio estremamente limitativo dato sull'Holderlin o sul Leopardi. Quindi, se si vuole, un grande riconoscimento da parte di uno dei più autorevoli critici italiani all'opera e alla poesia di V. Monti, venne pur dato. Ma uno dei momenti "catalizzatori" in questa rapida ricerca della storia della critica che io vado facendo, fu indubbiamente il 1928. Il 1928 che segna il primo centenario della morte di V. Monti vide un fiorire di studi autorevolissimi sul poeta d'Alfonsine. Questo richiamarci ad Alfonsine, credo che faccia piacere, ma non vuole assolutamente limitare la figura di V. Monti alla provincia, ma si vuole capire invece come la statura di questo uomo che occupa tanto spazio nelle lettere nazionali provenga di qui: ma le sue dimensioni, il suo orizzonte vanno ben oltre ai confini d'Italia.

Di Monti nel 1928 si occupò uno dei lettori più fini: per me, rimane ancora il più grande, il più fine lettore di V. Monti ed è il maestro che ebbi la fortuna di conoscere alla Università di Bologna, Francesco Flora, che

fu anche ad Alfonsine nel Bicentenario della nascita, a celebrare Monti. Questa tradizione dunque che noi stiamo continuando affonda nel tempo e ha ragione di essere. Flora compose nel '27 in preparazione del 1° centenario della morte il volume "La poesia di V. Monti". Il meno che si possa dire è che quei giudizi sono ancora tutti o quasi da accettare. Venne poi pubblicato un libro del Citanna "Il Romanticismo e la poesia italiana" (dal Parini al Carducci) ove figura un ampio capitolo sul Monti.

Poi un critico (veniva anche lui come il Flora dalla scuola del Croce, ma modificava evidentemente i postulati della valutazione crociana), un critico appunto come Luigi Russo compose sempre in quell'anno "Vincenzo Monti e la letteratura contemporanea". Indi Enrico Bevilacqua, pubblicò il volume "Monti". Infine del Monti si occupò il Pompeati per limitare il nostro discorso ai nomi grossissimi delle lettere italiane. Fu quello un lavoro di apprezzamento e di grande valutazione della opera di V. Monti. L'Italia a cent'anni di distanza dalla morte del suo poeta, di quel poeta che aveva aperto l'Ottocento, che aveva influito come vedremo, sia pur di passaggio, su personaggi grandi come Manzoni, Foscolo, Leopardi stesso seppe darne una valutazione adeguata. L'Italia seppe celebrare il poeta con questi contributi dei quali io ho considerato i più ragguardevoli. Altrettanto denso di lavoro e di studi fu il bicentenario della nascita del poeta. Apparve in quell'occasione un'edizione non totale, (non esiste ancora un'edizione definitiva delle opere del Monti, siamo a questo punto):

"Monti, Opere" (4) a cura di un grandissimo studioso, come Manara Valgimigli e di un altro notissimo studio so come Carlo Muscetta. Però tra i due l'intesa non do veva essere stata preconstituita tanto è vero che (per venire a un tempo poco lontano da noi, Valgimigli è mor to da pochi anni e Muscetta vive ancora), tra i due si instaurò subito una polemica nella quale Muscetta procedette "a una sostanziale stroncatura del Monti uomo e poeta e a una risoluta critica della formula crociana del poeta della letteratura". (5) Ora se qui ci si voles se esprimere nei termini del critico si potrebbe dire che con Monti, il Muscetta procedette a colpi di zappa, quando parlò di "cavoli scaldati" ecc. che è un linguag gio che starebbe bene più sulla piazza del mercato che non in trattati di storia della letteratura. D'altra parte quando non si riesce a trovare bella neppure l'I<sup>l</sup> liade, c'è da chiedersi quale sia l'originalità di que- sto critico: quanti si sono scagliati sull' Iliade del Monti asserendo e non veritieramente che il Monti si era servito di versioni altrui! Chi abbia consuetudine a tradurre le opere dei classici, sa benissimo che non per copiare, ma per dovere di modestia si possono pure confrontare le traduzioni altrui per proporre la pro- pria, per non essere talmente intransigenti e talmente presuntuosi dal volere escogitare a tutti i costi il proprio modello, tanto più che chi si rende conto di che cosa sono le lettere classiche, lo stadio degli stu di, la conservazione stessa dei testi, sa che un lavoro, anche modesto, di traduzione impone un'umile e precisa ricognizione sui lavori degli altri prima di procedere

al proprio lavoro. Il che non vuole dire essere servo, essere colui che attinge dagli altri, ma essere colui che porta un nuovo contributo anche sulla fatica di chi ci ha preceduto e così in qualunque ramo. Quindi, in questo campo, non è azzardato affermare che il Muscetta su Monti non seppe esprimere niente di nuovo.

Un saggio considerevole invece nel 1954 venne da Mario Fubini, un altro grandissimo nome della letteratura italiana, il quale aderendo di più alla prima interpretazione leopardiana parlava però di un significato profondo della poesia montiana fatto di immagini apolinee e fatto di tutta la delicatezza e ricchezza del suo mondo poetico. Non si può non rilevare come il primo stadio, quello del 1928, fu uno stadio molto ricco, fatto di valutazioni positive, di appassionati omaggi, di contributi biografici, profondi, studiati, elaborati, mentre nel secondo momento, quello della celebrazione del bicentenario della nascita del Monti, il contributo positivo della critica è dato soprattutto da Mario Fubini. Con ciò si è visto quello che ha prodotto, sia pur brevemente, la critica nei momenti che maggiormente hanno significato circa la vita, il ricordo, la valutazione, di un poeta come V. Monti.

Da ultimo non posso tacere che nel 1978, in occasione del centocinquantenario anniversario della morte di V. Monti, un importante convegno fu fatto qui, e furono personaggi autorevoli ad intervenire.

Basta anche la semplice lettura del programma dal quaderno alfonsinese. Intervennero il prof. Gennaro Barbarisi, la dott.ssa Angela Paruccini, il prof. Iginio De Luca,



il prof. Nicola Tanda, il prof. Moretti il quale si limitava, pur avendo materiale a iosa, a riportare il giudizio del Foscolo, del Leopardi e del Manzoni. In quella occasione il Monti fu visto in una nuova dimensione. E proprio per muoverci in quella direzione occorre fare un collegamento con quella che è stata la cultura europea dell'epoca perchè non è possibile limitare il Monti non dico alla cultura di Alfonsine, di Ferrara ecc.... ma occorre andare oltre l'Italia. Se noi pensiamo a personaggi come il Parini a grandissimi personaggi e poeti quali il Goldoni, lo stesso Alfieri, con questo suo chiudersi altero e sdegnoso, noi pensiamo a personaggi tipicamente italiani. Grandi personaggi indubbiamente, ma il cui ambito è quello dei nostri confini nazionali.

Con Monti si va ben oltre: è un uomo che riceve influenze dalla cultura d'oltralpe, da quella europea ma ne dà a sua volta. E' un uomo che influisce su uomini come Goethe, Stendhal, la Staël, il Platen, il Constant.

Del resto quando noi sfogliamo con attenzione le testimonianze epistolari di personaggi dell'800 che non furono favorevoli a lui: il Pellico, il Di Breme, il Borsieri, il Giordani, senza contare quello che di lui scrissero il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi, con tutte le riserve, con tutto quello che abbiamo detto prima, noi vediamo sempre la grande considerazione che a Monti fu accordata.

E Monti apparve, già allora, come un animatore e un organizzatore della cultura, un portatore di "varie inquietudini intellettuali del tempo". Parlavamo di lui prima come poeta civile: ecco come si può spiegare l'ade

sione, il consenso ai movimenti che avvenivano nel suo tempo. Egli fu dunque un maestro di lettere, lo vedremo sia pure di passaggio, un uomo facile all'entusiasmo e perciò letterato talvolta anche ombroso, cittadino che può tergiversare. Del resto chi può ancora, con la esperienza consumata che abbiamo noi di questi nostri tempi inquieti non capire, come in un animo la cui occupazione principale, sia pur detto chiaramente senza nessuna ambiguità, non era certo quella della politica, in un momento di trapasso non si determinasse la convinzione che pure in taluni ondeggiamenti poteva essere salva la buona fede del poeta e dell'uomo che credeva di vedere anche in queste posizioni, che presentano dubbi e incertezze, un continuo aderire a stadi progressivi dell'evolvere non solo della politica ma in termini anche più profondi della civiltà.

D'altra parte, per accostarci più direttamente alla sua vita e al suo progredire nel campo delle lettere, il Monti dopo aver esaurito il breve periodo in Alfonsine come al seminario di Faenza, ove riceve un insegnamento della grammatica latina, ove legge non direttamente gli antichi scrittori, ma li sente così di orecchio tramite sentenze, ha qualche approccio con i testi sacri e come modello di poesia gli viene proposto il Frugoni. Comincia così ad evolvere la formazione di questo giovane che diciassettenne abbandona oltre che Alfonsine anche Faenza e va a Ferrara, ove il padre lo aveva mandato agli studi di giurisprudenza e di medicina. Qui ha inizio il suo vario sonettare, il suo comporre versi, piccoli

componimenti in occasione di avvenimenti pubblici di quella città a noi vicina o in occasione di feste religiose ma, proprio qui avviene il suo approccio con i grandi classici, con Virgilio, Catullo, Orazio, Tibullo, Propertio con i grandi che costituiranno la grande, ma non la sola lezione della sua vita.

Componne qui "La visione di Ezechiele" in onore del Giannotti, poi è attratto a Roma, ove si reca nel 1778.

A Roma egli, bensì sia bisognoso di farsi conoscere, di farsi una strada, di farsi una posizione economica, non viene investito da quel soffio classicistico del Winckelmann, nè da quel recupero di immagini classicheggianti che nella capitale clementina veniva operando, nelle sue bellissime opere il Piranesi. Egli non si fa invischiare da quel mondo: vive, è immerso in esso, ne sta dentro, ma anche al di sopra. Intanto scrive saggi, composizioni, canzoni e continua ad approfondire la sua vena poetica, come è possibile cogliere anche dalla semplice lettura di "Il ritratto":

"Quanto al raggio diurno  
cede l'orror notturno,  
tanto i neri men belli  
son dei biondi capelli.  
Bionde del sol fiammeggiano  
e degli astri vaganti  
le chiome tremolanti:  
bionde le trecce ondeggiano  
sul collo dell'Aurora  
di Citerea e di Flora:  
biondi i ricciuti crini  
dei giocosi Amorini:  
e biondo più dell'oro  
il crin del mio tesoro.  
Bello quando è raccolto,

più bel quando è disciolto  
e scherza errante e lieve  
sulla fronte di neve;  
come striscia leggiera  
di vapore, che a sera  
va serpeggiando, e splende  
davanti al sol cadente,  
o sulla faccia pende  
della luna sorgente".

Qui è un poeta un poco più che ventenne che scrive, ma qui c'è già in nuce in potenza, un grandissimo poeta. Perché a un dato punto, distaccandoci dalle polemiche e dai pregiudizi, che senso ha parlare di poesia e del cuore e dell'intelletto, dell'orecchio? La poesia è quando è, e qui non si può negare che c'è un delicatissimo, bello, ridente, immaginifico slancio di poesia. Qui il periodo per lui si fa molto intenso, e un punto importante che io voglio sottolineare è una polemica che nasce in questi anni, a Roma: se sia necessario per poetare, seguire la scia della tradizione dei classici o se occorra aprire gli occhi e spalancare le orecchie anche ai moderni, a quanto ci viene dal di fuori della poesia dei classici.

E' un problema questo che dovrebbe fare considerare molto di più chi si diverte a relegare e definire Monti, in un clichè di neoclassicismo: già sul termine di "neoclassicismo" ci dovremo pur intendere tra poco. Comunque nel momento della polemica siamo nel 1778, poco oltre, trent'anni prima che in Italia sorgesse la polemica tra classicismo e romanticismo. Vediamo allora cosa scriveva V. Monti:

"Ma dimando io, forse gli antichi hanno esaurito il bello della poesia? Sarebbe lo stesso che dire che hanno esaurito il bello della natura, che hanno provato tutte le maniere di sentire. Eppure le combinazioni, le esperienze, le scoperte, sia in fisica che in metafisica hanno a noi nepoti procacciato un numero infinito di sensazioni ad essi ignote; eppure i governi, i costumi, i teatri che sommamente influiscono nella immaginazione, si sono cangiati e il loro cangiamento ha prodotto quello spirito. Eppure Cornelio, Racine, Voltaire e persino Shakespeare sono pieni di sentimenti, di affetti, ai quali non giunsero Sofocle, nè Euripide; Milton e Clopstock d'immagini di pensiero non mai sognati da Omero, molto meno da Virgilio, Gessener di grazia che non conobbe Teocrito e Boileau di riflessioni alle quali Orazio giammai non pensò. Un uomo di buon senso e docile deve prendere per guida e norma dei suoi giudizi la ragione non mai l'autorità".

Qui siamo al primo uomo di lettere che spazia bene al di sopra di questi problemi con grande anticipo di decenni.

Io vi confesso che prima di occuparmi del Monti, non conoscevo questi punti: mi ha appassionato questa lettura e sono andato a ricercare molti critici, ma soprattutto sono andato a ricercare le opere del Monti per rendermi conto, io stesso, della portata di queste affermazioni.

Tutto questo conferma per me e per molti altri quanto ancora si deve fare e quanto ancora si deve scoprire sull'opera e sul significato di V. Monti. Se noi facciamo brevemente il confronto, tra questi

scritti montiani del 1778, con quello che fu pubblicato dalla Biblioteca italiana nel 1816, sull'utilità delle traduzioni e misuriamo la polemica che ne nacque, io credo di dire parole fuori dal loro posto, affermando che Monti è a questo proposito un profondo antesignano, un conoscitore di questi problemi "ante litteram" più di quanto non siano stati gli altri.

Cerchiamo dunque di seguire questa sua attività, questa sua produzione, e vediamo di scoprire in lui quella che chiamiamo la sua vena meno conosciuta, di rei più autentica, più intima, di poesia.

A Roma riesce, tanto per toccare brevemente anche l'evoluzione della sua vita, a consolidare una sua posizione economica; diventa segretario del Principe Braschi, nipote di "nostro signore", e di qui riesce anche ad influire per i parenti e i fratelli rimasti nella nostra terra di Romagna. E' anche il momento in cui nel fervore delle riscoperte archeologiche viene tratto fuori il busto di Pericle: allora egli scrive la bellissima Prosopopea" e i "Sepolcri" del Foscolo (io cito il carme più grande, quello spiegato maggiormente, denso di una poesia che si può definire anche civile in Italia) sa come da questo carme del Monti e da altri debba lo stesso Foscolo che pure, quando era nei momenti di buona, diciamo così, riconosceva l'influsso del Monti.

Io avevo ricordato prima una venatura elegiaca del poeta: intonazione di malinconia che è negli stessi bellissimi "Pensieri d'amore".

Sono gli anni in cui Monti nel 1781, pone mano al l

le bellezze dell'Universo" quel luminosissimo inno alla bellezza stessa del mondo come reca il titolo.

Sono gli anni in cui vede la luce "Al Signor di Mongolfier" che è del 1784, che segna l'inizio della stessa "Feroniade" che il Monti porta avanti per tutta la sua vita, l'anno stesso dell'"Aristodemo".

Di questa prima tragedia montiana, la quale è stata molto discussa, si è anche detto che è tragedia da tavolino, non da rappresentazione scenica. Io l'ho vista recitare da giovane. C'era una tradizione da noi; ogni tanto alcuni portavano fuori il testo del Monti in teatro ed era un testo che reggeva. Comunque sentiamo questo passo dall'"Aristodemo".

"Tutti i miei mali ...? E se di là dal rogo  
altri affanni, altra vita...? Incerto e muto  
qui s'arresta il pensier. M'ondeggi in mente  
l'idea d'un vasto interminato abisso;  
ma gran nebbia l'involge e nulla veggo  
fuor che il barlume e gli interrotti lampi  
d'una confusa eternità. Fors'anco  
questo è l'orror del nulla, ove sepolte  
cadono le esistenze e van perdute  
nella burrasca di perpetua notte.  
Ma, se ciò fosse, perchè fuor dell'urne  
sorgon gli spettri? E donde avvien che tutta  
ne palpita natura e si sgomenta?  
Sia che si vuol, ritorni onde partissi  
il putrido elemento che la mia  
vital sostanza disonora e lorda.  
Giova lasciar l'antica spoglia e questo  
mondo aborrito, che del par sostiene  
lo scellerato e il giusto, ove calunnia  
impunemente l'innocenza opprime,  
ove falso l'onor, falsi gli amici,  
mentita la pietà, compre le leggi,  
adulato il potente, il tradito,

e dappertutto orror, colpe e sventure.  
Dunque moriam, non è furor che morte  
mi persuade ma ragion...

Notate questa conclusione "..ma ragion" e confrontatela con la conclusione di quel saggio di cui ho letto parte sulla valutazione se nelle lettere, si debbono privilegiare gli antichi o i moderni: ebbene lì il Monti diceva che in nome della ragione, egli dava ascolto alle voci dei poeti moderni.

Qui la sua formazione, va ben oltre il limite di una preparazione arcadico-barocca, come si suol dire molto spesso, ma si impianta decisamente sul terreno europeo dell'Illuminismo.

Io spero di riuscire chiaro anche se sono costretto per esigenze di tempo a fare perno su questi concetti che coinvolgerebbero ben altra argomentazione e ben altra documentazione: ora invece queste posizioni nel Monti occorre darle per scontate accennando però e leggendo più che i critici, leggendo autorevolmente il testo montiano.

Giungiamo così in questa rassegna necessariamente rapida al periodo dell'ultimo decennio del secolo che è il più denso di avvenimenti.

Il Monti è nella Roma papalina, non più clementina ormai: è la Roma di Pio VI Braschi, un uomo inizialmente fiero, combattivo. Gli avvenimenti che avvengono in Francia turbano le coscienze. Non si era mai sentito allora, cosa inaudita, che si potesse mettere in discussione il trono dei re o la nobiltà



dei nobili: e quando apparvero la ghigliottina e cose del genere l'Europa fu invasa da un sentimento di ripugnanza...

L'Europa di certi ambienti, naturalmente; l'Europa popolare, bisogna dirlo chiaramente, non esisteva. Le masse seguivano più i loro sovrani che non il pensiero rivoluzionario francese. Il pensiero illuministico rimane pur sempre un pensiero d'élite.

Roma soprattutto, nonostante taluni sprazzi culturali, è pur sempre una grande contraddittoria città, ma non va oltre a certi limiti provinciali.

D'altra parte io trovo naturale, storicamente parlando, che il Papa, se era sovrano (come egli era e si considerava a quei tempi), nel 1891 emettesse una "notificazione" che invitava i cittadini, quasi in toni omerici, a prendere le armi per la patria, il sovrano, le spose legittime e le famiglie in caso che dalla Francia venisse l'oppressore, venisse il nemico.

E' un proclama nobilissimo pieno di fierezza e di ardore che il Papa avrebbe potuto mantenere nel 1796 quando fu indotto a più miti consigli proprio dallo evolvere dei fatti. Lasciate che io dica che qui, in terra di Romagna coloro che seguirono l'editto di Papa Pio VI, furono solo i lughesi nel 1796, se è vero che osarono opporre una feroce ed accanita resistenza al generale Augereau e che lo stesso dopo lotta accanita saccheggiò per ben tre giorni la piccola città, che tra le pochissime in Italia aveva resisti

to all'oppressore. Dico oppressore perchè i francesi venivano avanti spogliando templi, chiese, imponendo gabelle e imponendo anche la leva militare.

Molti hanno rimproverato al Monti di aver composto in questi anni la Bassvilliana; ma secondo me, secondo critici molto più autorevoli di me, è anche questo un carme civile. Ma, al di là di ogni valutazione, è un carme che a noi interessa anche per le tinte fosche di cui è soffuso. Il Monti non lo rinnegherà neanche in punto di morte, come vedremo, quando compone quella bella canzone "Pel giorno onomastico della sua donna".

Vediamo dunque questo carme su Ugo di Bassville e cerchiamo di coglierne, al di là e al di sopra o anche all'interno dell'avvenimento storico, quello che ne è il cupo disegno, l'orditura tragica. E' questo che interessa noi, da un punto di vista di godimento della poesia, con cui il Monti seppe cogliere questo episodio, questo momento storico per poi trasfigurar<sup>lo</sup> in canto.

"Muto dei bronzi il sacro squillo, e mute  
l'opre del giorno, muto lo stridore  
dell'aspre incudi e delle seghe argute:  
sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,  
un domandare, un sogguardar sospetto,  
una mestizia che ti piomba al core;  
e cupe voci di confuso affetto,  
voci di madre pie, che gl'innocenti  
figli si serran trepidando al petto..."

Qui io vorrei che qualcuno ricordasse i "Sepolcri":

"  
...le madri  
balzan nè sonni esterrefatte e tendono  
nude le braccia su l'amato capo  
del loro caro lattante onde nol desti  
il gemer lungo di persona morta  
chiedente la venal prece agli eredi..."

Sono immagini che erano già nitidamente espresse da V. Monti. Io vorrei che qualcuno ancora ricordasse da "I Promessi Sposi", la notte dei garbugli, quando suona il rintocco della campana e i contadini vanno per alzarsi, per armarsi di bastoni, forconi, ma le donne pregano gli sposi, i fratelli, i figli di re stare prudentemente in casa. E' un atteggiamento co sì umano questo interrompere il sonno dalle più profonde intimità, colto da questi grandi poeti, ma colto prima da Vincenzo Monti, che era ben conosciuto sia dall'uno come dall'altro. Con questo noi non vogliamo dire che il Foscolo e il Manzoni abbiano attinto di fatto ispirazione dal Monti: evidentemente però questi passi a loro erano presenti.

E prosegue il poeta di Alfonsine:

"Ma tenerezza e carità di moglie  
vinta è da furia di maggior possanza,  
che dall'amplesso coniugal gli scioglie.  
Poichè fera menando oscena danza  
scorrean di porta in porta affaccendati  
fantasmi di terribile sembianza;

....

E il terribile palco erto scorgesti,  
ed alzata la scure, e al gran misfatto  
salir bramosi i manigoldi e presti;  
e il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto

d'agno innocente fra digiuni lupi,  
sul letto de' ladroni a morir tratto;  
e fra i silenzi delle turbe cupi  
lui sereno avanzar la fronte e il passo,  
in vista che spetrar potea le rupi?"

Qui vedete che l'immagine è piuttosto forte, densa, tragica. E' ispirazione robusta, che certamente il Monti non doveva rinnegare e non rinnegò.

E veniamo agli anni più difficili.

Se anche il poeta assume questa posizione nel brano, nel componimento che io ho letto, ci sono però delle lettere ai fratelli di Alfonsine, dove il Monti, anche con scarsa prudenza, denuncia tutta l'insufficienza dello stato delle cose in Italia. Risultata perciò che egli non è, come si suol dire, un "girrella" che di punto in bianco cambia. Egli vedeva bene che razza di situazione bolliva a Roma, e, non potendo fare altrimenti, si sfogava con i suoi familiari. Le lettere comunque ci sono ancora e testimoniano qual era il suo stato d'animo. Quindi coloro che sono stati così pronti ad appuntare il dito contro di lui, dovrebbero pure fare i conti con questo stato di angoscia, e di critica anche, ad una situazione che egli capiva non essere certo la migliore: ma non sapeva nè poteva districarsene, anche per condizioni e fatti contingenti. Ma, chi può negarlo?; da quelli propri ad un dato punto, che si voglia o no, egli la sua scelta la fece, la fece certamente nel periodo meno fortunato per lui e meno

propizio.

Infatti, quando il 3 marzo 1797 egli decide di abbandonare Roma e fugge, non è che avesse esperito grandi contatti con i francesi. Si fermò a Bologna, a Firenze in cerca di lavoro: non è che a Roma ormai non avesse consolidato una sua posizione: se fosse poi - parola che non si dovrebbe dire - quell'opportunista che è stato accusato di essere non si sarebbe mosso di là. A Bologna e a Firenze è senza pane e senza patria: e lì viene coniando i poemetti "Il fanatismo", "La superstizione", indi il "Prometeo", ove l'elogio di Napoleone è introdotto da Prometeo stesso, sono componimenti che fanno coro a questo suo passaggio nel quale egli crede di aver trovato finalmente una liberazione e una soddisfazione alle sue istanze nuove nell'ambito del suo pensiero, e della sua stessa condizione di poeta.

Ma, dopo essersi impostato brevemente a Milano, vengono i momenti tristi. Napoleone abbandona la Italia e va in Egitto; Le armate francesi sono sconfitte, e quindi il Monti deve fuggire in terra di Francia. In Francia il Monti non è quasi nessuno, non ha i riconoscimenti che gli spetterebbero; il "Moniteur" non lo cita mai, e il poeta conosce la miseria, vive di stenti, è un uomo che deve aspettare due anni per ritornare in Italia dopo la vittoria napoleonica di Marengo che è del 1800. Quando vi ritorna nel 1801 egli pubblica quel bellissimo componimento "Bella Italia,

amate sponde..." che è pienissimo di commozione per il suo definitivo ritorno nella nostra terra.

In Italia, dopo essere stato per breve tempo illustre e capace professore all'Università di Pavia, cattedra sulla quale un po' più tardi andrà il Foscolo, egli traduce il "Perseo" e poi diventa il poeta ufficiale del regime napoleonico, una cosa che forse molti non gli sanno perdonare.

A partire dal 1804 egli diventa il rappresentante più in vista della cultura ufficiale napoleonica, esegue gli ordini impartiti dall'alto, si fa interprete del fasto imperiale del Regno d'Italia. Lascia la cattedra di Pavia, è nominato poeta del Governo, assessore e consulente per il Ministero degli Affari Interni e per i rapporti tra arti e letteratura. Divenne anche istoriografo del Regno Italico (lì però non riuscì a combinare granchè, forse per mancanza di tempo): di qui per un decennio, la sua poesia è anche celebrazione dell'imperatore e delle persone a lui vicine. Bisogna anche dire, però, che in una fits corrispondenza con Madame de Staël, egli contesta duramente certi aspetti sia dell'imperatore sia della sua politica.

Bisogna anche rilevare come i francesi a Parigi, in Francia, nonostante il Monti avesse raggiunto la posizione che aveva, non gli riconobbero quasi nulla; occorre collocare in giusto rilievo la polemica che egli ebbe con M.me de Staël

le Clarisse, e piangete; ma non andate in collera se altri ama qualche volta di scherzare e di ridere con Anacreonte (ricordate "Il ritratto"? qui c'è la poetica del ritratto che leggevamo prima: "ridere e scherzare"), e preferisce la toletta di Venere ai dolori della Madonna. Insomma voi non vorreste nel poeta che una passione, e il poeta deve aver lingua e colori per tutte, nè tutte sono dolore".

E diamo atto volentieri al Monti che non tutte le passioni degli uomini devono essere dolore, se no questa vita si limiterebbe proprio ad essere soltanto una valle di lacrime. Ora io credo così di avere toccato i punti più importanti del periodo napoleonico e devo fare cenno alla Iliade.

L' Iliade è quel grande poema che tutti sanno. Eppure anche sull' Iliade è abusato il detto: si disse che era un poema tradotto dal Monti sulle traduzioni. Dicevamo prima che cos'è il rigore necessario per una traduzione. Dicevamo prima che cosa vuole dire tradurre i classici latini e greci.

Io credo che non sia necessario insistere, ma chi abbia solo una minima cognizione di che cosa vuol dire lezione del testo e traduzione del testo sa che ogni traduttore cosciente deve necessariamente fare i conti con le traduzioni altrui.

E se Monti ha fatto questo, lo ha fatto per scrupolo di traduttore, per scrupolo di studioso

sulla letteratura. E ancora una volta la storia si è incaricata di dare ragione al Monti.

Cosa voleva M.me de Staël, cosa intendeva il Monti per poesia?

Il Monti rivendicava per concezione di poesia, anche una poesia che sia qualche cosa non solo di malinconico, di triste, ma un qualcosa anche di luminoso, di solare, di lieto, di bello. L'alleanza della pittura con la poesia sostenuta dalla Staël è, come afferma il Monti, cosa più vecchia che la barba di Deucalione; ancora una volta era il nostro poeta a prevalere. "Ut pictura poesis" lo aveva già detto Orazio nell'"Arte Poetica", quindi M.me de Staël, quello che più tardi sarà definita la "pitonessa" dagli antiromantici, ancora una volta non scopriva niente, non scopriva assolutamente niente.

E il Monti incalzava:

"...ma si vous n'aimez guère di sentire che la poesia est fille de l'imagination, voi meritate più compassione che gli Arcadi, e giudicherete sempre a traverso. Deridetemi quanto volete, ma persuadetevi che il solo cuore non ha mai fatto un intero poeta. Taccio d'Omero e d'Ariosto, i cui poemi son tutti quadri di fantasia, taccio di Orazio e di Pindaro, le cui canzoni sono tutte immagini; ma Virgilio, il delicato Virgilio (sapete tutti che corre quest'anno il bimilenario della morte di questo grande poeta latino di Mantova), non ha egli qualche cosa di più che l'unico sentimento? Se limitate alle sole impressioni patetiche le poesie, pigliatevi l'Eloisa, pigliatevi



e di filosofo, prima ancora che di poeta. Ma ammettiamo pure non certo che la traduzione non sia sua nell'originale, anche se il greco non era, lo dicono in molti, il suo forte: se il poema del Monti, l' Iliade del Monti è un poema autonomo che ha il merito di fare parte a sè e che ci suggerisce intatto, dal suo punto di vista, il mondo omerico, è pur sempre dal punto di vista artistico opera di grande dimensione. Se noi tanto per fare un altro paragone confrontiamo la traduzione foscoliana di Omero e quella montiana; possiamo dire che filologicamente da un punto di vista di fedeltà al testo, la traduzione del Foscolo sta pure al di sopra, ma se invece consideriamo la traduzione stessa da un punto di vista di reinterpretazione, direi quasi di reincarnazione della poesia di Omero, allora l' Iliade del Monti si fa poema autonomo, si fa poema grande come lo stesso Croce riconobbe definendolo un capolavoro.

E così noi intendiamo passare oltre al poema: però se permettete, se io non vado troppo oltre, leggerei un breve "notturmo" per avviarmi velocemente verso la conclusione. Anche perchè si veda qual è l'afflato che questo poeta ha immesso nella poesia che è poesia del primo '800 anche se fa i conti con quella greca. Prendiamo un notturno, ce ne sono tanti; omettiamo di parlare del caldissimo umanitario episodio come l'incontro tra Ettore e Andromaca del sesto libro; il riscatto che Priamo fa del cadavere di Ettore nel ventiquat-

tresimo. Sono cose che tutti sanno, ma che andrebbero rimediate, sono cose che una pedagogia moderna un po' troppo affrettatamente ha portato via ai ragazzi delle scuole medie. Alitava in esse un sentimento nobile di generosità, di bontà, di calore umano, un qualcosa che è eternamente vivo: diversamente non avrebbe più senso, non solo leggere la poesia di Omero e di Monti, ma nessuna poesia. Sono cose che noi dovremmo rimeditare.

Leggiamo dunque questo notturno:

"Siccome quando in ciel tersa è la Luna  
e tremole e vezzose a lei d'intorno  
sfavillano le stelle, allor che l'aria  
è senza vento ed allo sguardo tutte  
si scuoprono le torri e le foreste  
e le cime dei monti; immenso e puro  
l'etra si spande; gli astri tutto il volto  
rivelano ridenti e in cor ne gode  
l'attonito pastor: tali al vederli,  
e altrettanti apparian dei Teucri i fuochi  
tra le navi e del Xanto le correnti  
sotto al muro di Troia. Erano mille  
che di gran fiamma interrompean il campo,  
e cinquanta velieri a ciascheduno  
sedeansi al lume delle vampe ardenti.  
Presso i carri frattanto orzo ed avena  
i cavalli pascevano, aspettando  
che dal bel trono suo l'Alba sorgesse".

Anche qui siamo in un notturno stupendo che se non è poesia omerica è grande poesia italiana.

Viene il 1815: con la conclusione del Congresso di Vienna, segue la restaurazione, il ritorno della Austria e il Monti celebra in odi levigatissime, "Mistico omaggio" e "Il ritorno d'Astrea", questo avvenimento.

Sono odi purissime, nitide, fulgenti. Il poeta è investito da un senso di rassegnata tristezza, da un desiderio di rinchiudersi negli studi, nella ricerca dei suoi affetti domestici, e ne ha, glie ne sono rimasti. Non è un sopravvissuto. Anche qui chi parla di sopravvissuto non intende la portata nè del poeta Monti nè del Monti grandissimo uomo di lettere. E io mi documento con una breve affermazione: si pensi alla "Proposta" del 1812: quando, a parte il purismo del Cesari e di tutta la sua scuola, egli afferma che la lingua italiana non è solo quella toscana, egli viene in contraddizione, viene in decisa posizione contro lo stesso Manzoni, contro un uomo della statura di Manzoni, che dieci anni dopo, nel 1827, pubblicando la prima edizione, non già de "Gli Sposi promessi", ma dei "Promessi Sposi", si rendeva conto, a modo suo, che doveva purgar la lingua e "risciacquar i panni in Arnno", che è operazione che limita, in questo senso, che si voglia o no, il concetto che il Manzoni ebbe della lingua italiana.

Dieci anni prima Vincenzo Monti ad Alfonsine suggeriva a chiarissime lettere con chiarissimi intendimenti, che la lingua italiana non poteva essere limitata a quel municipio, se pur nobilissimo, di Firenze, come a quello di tutta la regione Toscana; ma la lingua italiana, nella sua concezione, doveva abbracciare tutta l'Italia dall'Alpe alla Sicilia.

Basterebbe anche questo per fare di lui quel grande personaggio che troppo spesso si nega a lui di es

sere.

Ci sarebbe da considerare ora il lavoro che egli condusse col genero Perticari, poi da solo, perchè il Perticari morì precocemente.

Ci sarebbe poi da accennare a quella polemica che si accese nel 1816 sulle lettere. Ma ad essa perchè doveva partecipare il Monti? Non abbiamo dimostrato prima che egli aveva visto ben chiaramente come stava la situazione delle lettere? Trent'anni prima, nella Roma pio-clementina aveva già visto chiaramente lo stato delle lettere italiane; quindi anche di qui la sua amarezza, di qui la sua delusione, di qui il suo legittimo desiderio di ritirarsi in se stesso.

E però, coerente ai suoi intendimenti, a quello che era stato il frutto più profondo della sua vita e della sua produzione di letterato e di poeta, egli offrì da ultimo il "Sermone sulla mitologia" dove egli vede nell'invasione irruenta e incontrollata di talune nuove istanze e mode quasi lo spegnersi dell'immaginazione, della fantasia, l'estinguersi di quei miti bellissimi che gli avevano suggerito tante belle pagine poetiche. E così ci avviciniamo al 1826, quando il Monti viene colto da emiplegia, ma non tanto da non riuscire ancora a comporre: e se la vostra pazienza me lo consente, io leggerei da ultimo il canto "Per l'onomastico della sua donna". Le ultime vicende, il fatto che fosse ospite nella villa dell'amico tutti lo conoscono; si rese conto evidentemente di dover morire e ancora lucido si

applicò a questo componimento che è uno dei più belli della sua produzione anche se non è il solo.

Io, pure accennando, ho cercato di mostrare che in vari punti dell'opera del Monti è presente questa ispirazione elegiaca, intima. Mi pare che lo scopo di queste giornate di studi che possono seguirne sia proprio quello di trarre fuori questa vena profonda, questa suasiva vena poetica che è in lui.

"Donna, dell'alma mia parte più cara,  
perchè muta in pensoso atto mi guati,  
e di segrete stille  
rugiadose si fan le tue pupille?  
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,  
o mia diletta, la cagion. L'eccesso  
dei miei mal ti toglie  
la favella e discioglie  
in lacrime furtive il tuo dolore.  
Ma datti pace, e il core  
ad un pensier solleva  
di me più degno, e della forte insieme  
anima tua. La stella  
del viver mios'appressa  
al suo tramonto, ma sperar ti giovi  
che tutto io non morrò:

(qui è rivissuto

Orazio: "non omnis moriar" diceva il poeta latino, "multaque pars mei vitabit Libitinam": gran parte di me eviterà la dimenticanza) pensa che io non morrò, pensa che un nome non oscuro io ti lascio, e tal che un giorno fra le italiche donne ti fia bel vanto il dire "Io fui l'amore del cantor di Bassville,

(vedete che non rin

nega in punto di morte la sua composizione) del cantor di Bassville del cantor che di care itale note vestì l'ira di Achille" (E qui ha ancora pre

sente "care itale note", quella splendida  
trentesima ode del 3° libro di Orazio)

"Soave rimembranza ancor ti fia  
che ogni spirto gentile  
a' miei casi compianse (e fra gli Insubri  
quale è lo spirto che gentil non sia?)  
Ma con ciò tutto nella mente poni,  
che cerca un lungo sofferir chi cerca  
lungo corso di vita. Oh mia Teresa,  
e tu del pari sventurata e cara  
mia figlia, oh voi che sole d'alcun dolce  
temprate il molto amaro  
di mia triste esistenza, egli andrà poco  
che nell'eterno sonno lacrimando  
gli occhi miei chiuderete. Ma sia breve  
per mia cagion il lacrimar; chè nulla  
fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi  
nel partirmi da questo  
troppo ai buoni funesto  
mortal soggiorno....

(Ricordate le parole di  
Aristodemo che leggevamo, parole di trentan  
ni prima: ne viene una profonda consequenzia  
lità di ispirazione)

"mortal soggiorno in cui  
così corte le gioie e così lunghe  
vivon le pene; ove per dura prova  
già non è bello il rimaner, ma bello  
l'uscirne e far presto tragitto a quello  
de' ben vissuti a cui sospiro. E quivi  
di te memore e fatto  
cigno immortal (chè de' poeti in cielo  
l'arte è pregio e non colpa)

(ritornano le  
immagini classiche, ma trasferite, rivissute:  
come si può far colpa ad un uomo così dotato  
di profonda cultura e dottrina se sapeva far  
la rivivere pregnantemente sua in componimen  
ti di tale portata?)

cigno immortal (chè de' poeti in cielo  
l'arte è pregio e non colpa) il tuo fedele  
adorata mia donna  
t'aspetterà cantando,

finchè tu giunga, le tue lodi, e molto  
dei tuoi cari costumi  
parlerò a quei celesti, e dirò quanta  
fu verso il miserando tuo consorte  
la tua pietade; e l'anime beate,  
di tua virtude innamorate, a Dio  
pregheranno, che lieti e ognor sereni  
siano i tuoi giorni e quelli  
dei dolci amici che ne fan corona:  
principalmente i tuoi, mio generoso  
ospite amato, che verace fede  
ne fai del detto antico,  
che ritrova un tesoro  
chi ritrova un amico".

E' una poesia molto intima, molto sofferta e vis-  
suta; non è la conclusione, non è un fulmine a ciel  
sereno, è il prolungarsi di una nota più discreta e  
sobria, quella che non dà il solo tono, ma che dà  
uno dei tanti toni alla poesia, che, come diceva V.  
Monti non è di un solo aspetto, ma deve essere di  
tanti aspetti: del cuore dell'immaginazione, della  
gioia e anche della mestizia; del dolore di questa  
pacata e pur così profonda e virile elegia.

Io voglio concludere proprio con questi versi  
sperando che per gli studi che la comunità di Alfonsine  
si propone di condurre vengano qui studiosi molto  
autorevoli, che col concorso di tutti, con le forze  
che qui sono (e questo quaderno (6) curato da tutti  
alfonsinesi lo attesta egregiamente) riscopra  
no del nostro poeta questi aspetti. Allora hanno un  
senso le celebrazioni montiane: allora soprattutto,  
se si concreteranno anche in un'edizione critica completa  
delle opere di questo grande poeta, che ancora

manca, il nostro lavoro non sarà stato vano, le nostre speranze non saranno del tutto disilluse.

\* \* \*

- 1.- W. Binni, Monti poeta del consenso, Sansoni, 1981.
- 2.- N. Tanda, Il teatro di idee del Monti, Ed.Dessi,1979.
- 3.- B. Croce, La Poesia, Bari, 1936.
- 4.- V. Monti, Opere, a cura di M. Valgimigli e C. Muscetta, Mi. Na. 1953.
- 5.- Binni,cit. pag. 36.
- 6.- "Rassegna Montiana", numero unico, 13 ottobre 1978.



## SULLE VALLI DI COMACCHIO

Quando Vincenzo Monti andò al servizio di Luigi Braschi, nipote del Papa (1775) Giovanni Angelo Braschì di Cesena che poi prese il nome di Pio VI non volendo che scomparisse il nome del proprio Casato, lo fece assumere ai nipoti Luigi e Romualdo figli della sorella Giulia Francesca sposata al marchese Girolamo Onesti.

A presentare il Monti fu l'abate Mami anche lui cesenate, che come il Monti aveva studiato presso il Seminario di Faenza.

Con le lettere che riportiamo, tratte dall'epistolario di Vincenzo Monti, ne dà notizia al Padre ed al fratello Francesco Antonio.

(a Fedele Maria Monti - Fusignano)

Roma, 13 ottobre 1781

"Carissimo Sig. Padre. - So che è molto tempo che Ella desiderava di sentirmi impiegato. Non mi sarebbe mancato il modo di farlo fin dal primo anno della mia dimora in Roma, se io non fossi sempre stato difficile a contentarmi. Finalmente ho trovato di che pienamente soddisfarmi.

Sono stato eletto segretario del Principe Braschì nipote di Nostro Signore.

L'impiego non potrebbe essere più onorifico. Si tratta di servire primieramente un Principe, e in secondo luogo un nipote favorito del Sovrano regnante, di cui egli è l'arbitro unico ed assoluto. I secreti più gelosi dell'uno e dell'altro vengono a passar per le mie mani, ed onorano la mia condizione.

Non parlo dell'utile e del bene che io posso fare agli amici, molto più alla mia casa; per

chè in quanto a me il solo decoro mi basta. Spero che Ella dovrà trovar consolante questa novella, e che adesso conoscerà che la mia riputazione e la mia condotta in Roma è stata sempre lodevole, poichè è giunta ad interessare il pensiero del Papa medesimo e di suo nipote, senza che io abbia fatto il minimo impegno presso di loro, e senza che nè l'uno nè l'altro mi conoscessero se non che di nome e di stampa. Ne comunichi la nuova alla mia cara madre, e mi conceda la sua benedizione. Amatissimo figlio ecc...."

(a Francesco Antonio Monti - Fusignano)

Roma, 13 ottobre 1781

"Nell'acclusa do la nuova a mio padre dell'impiego ottenuto, come rapidamente vi scrissi l'ordinario passato. Ma indovinate a chi sono debitore di questa fortuna? All'Abate Mami, che vi deve essere ben noto perchè è stato a' vostri tempi nel Seminario di Faenza. Egli è amico di D. Luigi, ed ha operato il mio affare presso di lui senza che io sapessi nulla. L'aver D. Luigi lette molte cose mie, e l'avermi sentito recitare, saran due mesi, in Arcadia l'invogliarono di avere una esatta notizia della mia persona. L'ab. Mami s'accorse che egli avea formata qualche idea vantaggiosa sopra di me, e non mancò di coltivarla, tanto che D. Luigi gli confidò che aveva in animo di disfarsi del suo segretario e investigare se io avrei accettato di entrare con questo titolo presso di lui. Si trattava solamente di distruggere un forte impegno fatto da Gnu di presso il Papa a favore di un altro, che aveva rinunciato alla segreteria del Cardinal Antamoro per essere stato dal detto Gnu assicurato che presto o tardi sarebbe entrato per segretario col nipote del Papa. Ma D. Luigi si oppose apertamente alle intenzioni del Papa, e proponendo al medesimo la mia persona, il Papa rispose: l'ab. Monti ci è noto, e ne

abbiam sentito parlare più volte; ma chi sa se quest'uomo vuol venire con Voi; ci è stato dipinto per una testa piena di talento e di stravaganza. Al che rispose il nipote che sarebbe stata sua cura di levarmi dalla casa dei marchesi Roberti miei ospiti, la compagnia de' quali sapeva essermi venuta in fastidio (il che è verissimo).

Avuto dunque il permesso di scegliere il segretario, mi fece parlare per l'ab. Mami, e potete figurarvi se esitai ad accettarlo.

Non sono ancora passato presso di lui, perchè bisogna dispor prima di molte cose, una delle quali è di prevenire Donna Costanza sua moglie, la quale protegge moltissimo il segretario che ha presentemente, e che D. Luigi vuol far passare per sottosegretario.

Intanto mi ha fatto interrogare sopra le mie pretensioni, al che io ho risposto che intento servirlo per genio e non per mercede.

E in realtà io lo lascio in libertà su di questo, consigliato così dal Cardinal Boschi, a cui ho fatto la confidenza di tutto.

In questa maniera io maneggio meglio i miei vantaggi; oltre di che gl'incerti soli mi ascenderanno a più di venti scudi il mese, senza contare la casa ch'egli mi accorda e la tavola sua stessa, che pure ha intenzione di accordarmi contro il costume di tutti i Principi Romani e Cardinali, purchè gli riesca di far prima dimenticare alla Principessina sua moglie il dispiacere della caduta del suo antico favorito segretario.

Mandatemi dunque del denaro. Molte sono le spese che mi converrà fare pel mio ingresso. Manca pei servitori pei lacchè pei camerieri, per le donzelle della signora ecc..

Abiti per me, provvisioni per l'appartamento che mi verrà assegnato, e mille cosette, che, unite insieme, portano innanzi.

Intanto voglio che scriviate una lettera di ringraziamento all'ab. Mami. Egli è quello che ha operato tutto per me, e che ha parlato pure per voi circa al vostro interesse del Principe Pio,

su cui non mi avete poi scritto altro.

La lettera potete concepirla nei termini della acclusa minuta. Amatemi e credetemi sempre vostro aff.mo fratello ecc.. Salutate e abbracciate D. Cesare per me".

Gli appunti che andremo a riportare ci serviranno per legarli ad altri per fare conoscere una vicenda che oltre ai Monti, alla sua epoca, è legata alle nostri Valli anche se situate in Comune di Comacchio.

La scrittrice Serafina Cernuschi Salkoff nella sua interessante pubblicazione intitolata "La città senza tempo" (edita dalla soc. Il Mulino di Bologna), descrivendo la "Storia di Comacchio", al capitolo (l'imprenditore feudale) riporta:

"Il contratto di appalto stipulato da Carlo Ambrogio Lepri segnò una svolta nella storia economica della nostra cittadina.

La "Notificazione" del giugno 1748 precisava che la Camera Apostolica (RCA), al fine di assicurarsi il pagamento delle rendite, doveva oramai introdurre nell'Instromento" di appalto due nuove clausole:

- a) che l'appaltatore generale potesse da quel momento e in modo non più saltuario, essere un cittadino proveniente da fuori;
- b) che ogni subaffitto doveva obbligatoriamente essere preceduto da una cauzione di 300 scudi. (54) L'"Instromento d'appalto" fra la R.C.A. e Carlo Ambrogio riduceva il deposito di cauzione a 160 scudi, da versare un mese prima della fine dell'appalto. (55). Alla fine di dicembre però, neppure uno scudo era stato depositato e l'Aggiunto delle Valli fissava come scadenza definitiva un periodo di otto giorni (56). Nessuna delle famiglie comacchiesi che godevano

per tradizione del subaffitti rispetto questo termine. L'intera distesa valliva venne così raccogliendosi nelle mani di un solo concessionario, che da allora in poi ne avrebbe svignato la produttività e gestito i diversi momenti in modo accentrato, infrangendo le regole tradizionali che limitavano i suoi poteri.

Piansero amaramente a sì infausta nuova li poveri Comacchiesi nel vedere da capo a fondo rovesciata un antichissimo, giusto e lodato vole sistema, da cui unicamente dipendeva tutta la loro sorte. Si riaccapricciarono nel vedersi ridotti nella più umiliante miseria, tolte loro le native industrie, e nel vedere ristagnanti in mano di uno solo, non Comacchiese tutti gli utili di quell'appalto, che ripartiti con giusta bilancia potevano rendere felici sopra una intera popolazione. Prevalse però ai pianti e lacrime, la Fortuna del suddetto Appaltatore (57).

Come poté accadere che le famiglie, persino le più agiate di Comacchio, si lasciassero togliere l'esercizio di una attività secolare, unica fonte di ricchezza per loro e per tutta la città?

Fu incapacità di lottare, fu abbandono alla sicurezza confortevole di un privilegio che secoli di consuetudine avrebbero potuto far credere imperituro, oppure effettiva mancanza di denaro?

Pigrizia di vecchi cittadini, oppure esito inevitabile di un processo storico di degradazione in cui l'unica risposta consentita era l'antico espediente dei poveri di suddividere la torta in pezzi più piccoli?

Le famiglie subaffittuarie di Comacchio, dopo aver 'pianto lagrime amare', contestarono le decisioni della Camera ricorrendo a processi e a dispute. Le proteste e le istanze si trovano in abbondanza in tutti i fondi delle bibliote

che e degli archivi che abbiamo consultato. Che cos'altro poteva restare ai Comacchiesi, sottoposti com'erano ad un aspro processo di impoverimento, senza che fossero poste le premesse per la creazione di nuove forme di vita sociale?

Questo imprenditore intermediario, che, giuridicamente, non possiede il territorio delle Valli ma che "in effetti se ne appropria" (58) (egli infatti stimola la produzione e subordina al suo sviluppo l'organizzazione dei mestieri legati alla piscicoltura), potrebbe avere qualche somiglianza con l'imprenditore capitalista, ma in realtà non ha il potere di trasformare gli artigiani in forza lavoro e non appartiene a quella borghesia nascente che è propria del XVIII secolo (59).

Chi è mai allora questo Carlo Ambrogio Lepri, che amministrò le Valli di Comacchio per venticinque anni e che, per primo, allo scopo di aumentare la produzione, scatenò un processo che avrebbe portato con sé l'annientamento delle attività e dei diritti urbani e comunitari?

"...una sorta di appaltatore" - direbbe Rosario Villari - "che cura gli interessi del proprietario, ne riscuote le rendite, senza altra funzione che quella di una maggiore sorveglianza e di un più accentuato sfruttamento dei coltivatori" (60).

Gli inizi del XVIII secolo erano stati durissimi per le finanze pontificie. In quel periodo il bilancio dello Stato della Chiesa era strettamente legato a quello della Santa Sede. L'interruzione delle relazioni fra Roma e le corti di Napoli, Madrid e Lisbona, durante il lungo soggiorno sul territorio pontificio delle truppe austriache, bloccando i versamenti di questo stato cattolico al Papato, aveva fatto emergere in tutta la sua gravità lo stato di dissesto in cui si trovavano in quel momento le finanze dello Stato della Chiesa.

Un pontificato come quello di Benedetto X - che "non aveva alcuna idea di governo" (61) e che era vittima di un vero e proprio crapulone (il Cardinale Coscia), accrebbe la rovina finanziaria

dello Stato Pontificio. Ancora una volta la vendita delle cariche, l'attribuzione delle concessioni delle dogane, dei privilegi, permisero di colmare il deficit e la locazione delle valli di Comacchio rientrava proprio in questa categoria.

Sotto il pontificato di Pio VI si svolse a Roma, davanti al tribunale della Sacra Rota, un processo divenuto poi celebre, che ebbe come protagonista la famiglia Lepri.

Esso svela gli stretti legami che intercorrevano fra quest'ultima e il Papa, l'origine del suo grande patrimonio e il modo in cui era stato impiegato. Il nipote di Ambrogio Lepri, Amanzio Lepri, redasse nel 1782 un testamento con cui nominava erede principale della sua enorme fortuna il nipote preferito del Papa, Luigi Braschi, per "riscattare le colpe - scriveva - del Padre, arricchitosi disonestamente in qualità di appaltatore delle dogane pontificie" (62). La fortuna dei Lepri era allora valutata ad un milione e mezzo di scudi romani, somma che appare notevole se rapportata al bilancio annuale dello Stato Pontificio.

Lo scrivano e poeta Vincenzo Monti, in quel periodo segretario del Principe Braschi, nella sua corrispondenza ricorda un "buon affare" dove il nipote del Papa fece la parte del leone.

Il 23 dicembre 1782, scriveva a suo fratello Cesare:

....."Il marchese Don Amanzio Lepri ...ricco di un milione e 300.000 scudi, ha fatto una solenne e irrevocabile donazione inter vivos di tutto il suo immenso capitale al Papa, a condizione che questi lo lasci al nipote, mio padrone..." e ancora, il 7 gennaio 1783:

"Il mio padrone è già stato riconosciuto da tutti i feudi di Lepri, fra' quali v'è pure il grosso principato di Rocca Sinibalda (63)".....

Una nipote di Amanzio, Marianna Lepri, contestò il testamento e portò la questione davanti al tribunale della Sacra Rota che, dopo una sen-

tenza in favore di Marianna e un'altra in favore del Papa, arrivò ad un compromesso:

La divisione dell'enorme patrimonio fra le due parti in causa:

"Poveri abitanti di Comacchio - scriveva nel suo diario un residente della città - dove finisce il denaro del vostro sudore! Avete fatto accumulare alla famiglia Lepri una simile ricchezza, ed essa non si ricorda neppure di voi (64)".

Per quanto riguarda i privilegi e il favoritismo che lo Stato Pontificio alimentava nelle forme più varie, esiste sull'amministrazione delle Valli di Comacchio una documentazione inequivocabile.

Le relazioni della famiglia Lepri e del Cardinale legato di Ferrara, Francesco Banchieri, ne sono un esempio tipico. Il cardinale Banchieri promulgò, con uno zelo senza eguali, editti contro "i pregiudizi che vengono inferti alle Valli et all'appaltatore delle medesime (65)"; presto inoltre un'attenzione tutta particolare perchè fossero nominati consiglieri comunali fedeli all'appaltatore, lasciando la designazione di Aggiunto alle Valli, delicata carica amministrativa, allo appaltatore "per indennità e quiete del suo privato interesse (66)". E, passando sopra la legge che rendeva necessaria la cittadinanza comacchiese per essere ammessi alla cariche municipali, nominò per due volte priore del Comune il Romano Lepri.

.....

Il Cardinale Banchieri arrivò a porre il veto alla nomina a priore della città di un cittadino comacchiese, Alberto Zappata, che era stato scelto dalla Magistratura.

Il vero motivo - scriveva Zappata - per cui li nemici miei e della mia patria hanno indotta la Legazione e negarmi l'approvazione è stato perchè non si dica e non si scriva che a Comacchio, che non è poi la città più vile dello stato ecclesiastico, siamo strapazzati, tiranneggiati ed oppressi; che



i suoi abitatori non possono vivere e che questa è una città in cui è assassinata la stessa Misericordia (67)".

Affittare ad un solo appaltatore sembrava dannoso agli stessi vescovi e agli esperti della Camera. In una lettera informativa del 4 marzo 1738 si afferma:

L'appalto generale delle valli ad un sol cittadino ha fatto che questo siasi arrogato un assoluto dominio di tutte le valli ed il predominio di quasi tuttili citadini: che è quanto dire accrescere o diminuire il vivere a più e più centinaia di famiglie che stanno al soldo nelle valli; in sua balia li mercanti e negozianti della città, il credito ad essi, le note delle carature (68).

1755, 1769, 1789: lo stabilimento pescicolo di Comacchio s'ingrandisce sempre più, fino a raggiungere la sua massima estensione. Dal Po di Primaro al Po di Volano, si crea un'enorme distesa lagunare concentrata nelle mani di un unico appaltatore. Senza distinzione di titoli di proprietà tutte le valli gli appartengono: quelle della Camera, le Valli private, quelle comunitarie e le Valli di diritto pubblico.

Due grandi famiglie, i marchesi Lepri di Roma e i duchi Massara di Ferrara, innalzeranno le loro fortune proprio sulla "colonizzazione" di questo enorme stabilimento pescicolo, a partire dalla metà del XVIII secolo fino al momento in cui dalla Francia rivoluzionaria si diffonderanno in Europa gli ideali di libertà.

La produzione aumentò fino a più del doppio: controformando gli appalti Tomasi (14 anni) e Lepri (23 anni), si può rivelare che la produzione media annuale fu nel primo caso di 3.881 quintali, nel secondo di 11.473 (71).

Il Tomasi, pur avendo portato a termine nelle Valli notevoli miglioramenti tecnici, ebbe a disposizione un'azienda meno estesa e, cosa ancor

più importante non potè beneficiare della vasta legislazione messa in atto per proteggere la gestione del Lepri e concentrare nelle sue mani tutte le fonti della produzione del pesce: editto dal cardinale legato Crescenzi, contro le frodi dei "Vallanti" e dei "Mercanti", del 1744 (72); editto dal tesoriere generale G.F. Banchieri contro le azioni che turbavano la "montata del pesce novello", 1749(73); editto dal tesoriere generale G.F. Banchieri per proibire la costruzione di fuochi per la cottura del pesce, 1749 (74) e dichiarazione dello stesso Tesoriere Generale ...sull'interdizione di friggere e salare il pesce fuori di Comacchio. 1752 (75); editto dal tesoriere generale S. Canale per l'esonero del pesce delle Valli di Comacchio da ogni gabella, ivi compresa la Dogana di Roma, 1762 (76).

Bando generale del tesoriere generale Angelo Braschi sugli ordinamenti tecnici, economici e giuridici atti a regolare la coltivazione delle Valli, 1772 (77); editto del cardinale G. Pallotta, che rinnovò la proibizione del 1752,1783 (78) editto del tesoriere generale F.Ruffo, che impose l'obbligo di segnare sulle bollette della dogana la strada percorsa per trasportare il pesce, affinché le guardie vallive potessero esercitare i loro controlli, 1790 (79).

E qui è riportata solo una parte degli interventi legislativi diretti a proteggere il monopolio pescicolo di Comacchio. E' negli anni 1790-1792 che saltò la valvola di sicurezza e, nelle mani dell'appaltatore Massari, si compì non solamente la concentrazione delle Valli e di ogni altro specchio d'acqua, ma anche di tutte le altre attività economiche della città.

Certifichiamo e dichiariamo Noi sottoscritti, che nelle mani de' Signori Massari, e Carli odierni Appaltatori delle Valli esistono li seguenti capi, ed Articoli d'interesse, che formano in sostanza la principale Negoziazione, e quasi tutto il Commercio di questa Città

i suoi abitatori non possono vivere e che questa è una città in cui è assassinata la stessa Misericordia (67)".

Affittare ad un solo appaltatore sembrava dannoso agli stessi vescovi e agli esperti della Camera. In una lettera informativa del 4 marzo 1738 si afferma:

L'appalto generale delle valli ad un sol cittadino ha fatto che questo siasi arrogato un assoluto dominio di tutte le valli ed il predominio di quasi tutti li cittadini: che è quanto dire accrescere o diminuire il vivere a più e più centinaia di famiglie che stanno al soldo nelle valli; in sua balia li mercanti e negozianti della città, il credito ad essi, le note delle carature (68).

1755, 1769, 1789: lo stabilimento pescicolo di Comacchio s'ingrandisce sempre più, fino a raggiungere la sua massima estensione. Dal Po di Primaro al Po di Volano, si crea un'enorme distesa lagunare concentrata nelle mani di un unico appaltatore. Senza distinzione di titoli di proprietà tutte le valli gli appartengono: quelle della Camera, le Valli private, quelle comunitarie e le Valli di diritto pubblico.

Due grandi famiglie, i marchesi Lepri di Roma e i duchi Massara di Ferrara, innalzeranno le loro fortune proprio sulla "colonizzazione" di questo enorme stabilimento pescicolo, a partire dalla metà del XVIII secolo fino al momento in cui dalla Francia rivoluzionaria si diffonderanno in Europa gli ideali di libertà.

La produzione aumentò fino a più del doppio: controformando gli appalti Tomasi (14 anni) e Lepri (23 anni), si può rivelare che la produzione media annuale fu nel primo caso di 3.881 quintali, nel secondo di 11.473 (71).

Il Tomasi, pur avendo portato a termine nelle Valli notevoli miglioramenti tecnici, ebbe a disposizione un'azienda meno estesa e, cosa ancor

sua Giurisdizione. Circondario - cioè - tutte le Valli Camerali generalmente e con esse tutte quelle dei particolari ancora in addietro incamerate.

Tutte le altre Valli di Lagosanto pure ultimamente incamerate. Quelle tutte delle Gallare di Massafiscaglia sono al tresì Affittuari delle Valli della Comunità di questa città, come anche de' pubblici Canali.

E similmente dei Fortini pescherecci di pertinenza di questo Signor Comandante. In loro mani sono pure li Pesci così dette delle mani(80).

Come pure tutto il pesce delle Valli Caneviè, ed annesse della Mesola.

Ed il pesce della Valle Cantone di ragione del Signore Co.Montevecchio di Fano, cioè Anguille.

Parimenti essi Signori Appaltatori Massari, e Carli fanno il negozio dell'incette, e somministrazioni degl'Aceti, Ogli, Legnami, per li Colli, Zocca, ed altro occorrente per la fabbricazione de' Pesci, e da essi si somministrano ai Fabbricatori de' suoi Pesci. Egualmente sono Privatori Generali de' Pesci di Valle d'ogni sorte, fresco, cotto e salato.

Come anche della caccia delle Valli suddette Camerali di Lagosanto, Galare e Comacchio, e fanno vendere per conto loro in Lagosanto Polvere, e Monizione ai Cacciatori.

Hanno altresì l'Appalto del pubblico forno, e l'unico spaccio del Pane, come anche la vendita privativa del Fiore di Farina, Semola, e Cascami. Similmente dell'Olio Venale con privativa per questa città, e suo Territorio. Sono appaltatori del Bettolino di Magnavacca, ed annessi. E per ultimo per loro conto si è fatta la incetta de' Pesci di Mare, e di Essi il Commercio.

Tanto attestiamo in onore del vero.....

Comacchio 25 aprile 1791".

Non desideriamo portare in causa le conseguenze di questa affittanza ad un unico appaltatore, ma non possiamo tacere che anche la nostra gente ne deve avere subito le conseguenze in quanto le Valli e la sua economia confinano con le nostre terre.

Tantomeno non comprendiamo come con la nomina ad erede principale a favore di Luigi Braschi abbia Amanzio Lepri riscattato le colpe del padre. Il Monti con la Sua lettera del 17/2/1783 indirizzata al fratello Abate Cesare (pag. n. 216 epistolario di Vincenzo Monti) comunicava:

"..... D. Amanzio Lepri ha fatta al mio Padrone la donazione dell'usufrutto di tutto il patrimonio, confermando solennemente la prima.

Si è riserbato soli cinquecento scudi ogni mese per proprio mantenimento. Il resto dell'entrata è di trentamila.

Il Papa lo ha fatto prelato di mantelletta, e le cose van tutte bene ....."

Dopo questa non breve esposizione, la nostra conclusione è povera, ci limitiamo a dire, che se questa ha servito a poco, altri come noi avranno conosciuto la origine del nome della "Valli Lepri" che ci viene da Carlo Ambrogio Lepri e non dalle tante lepri che pululano attualmente in questa zona della bonifica.

Per i Cultori della toponomastica possiamo aggiungere che la "Valle del Mezzano" prese il nome da una vasta palude (vedi G.F. Bonaveri "Della Città di Comac-

chio, delle Lagune e pesche descrizione, Roma 1697, parte II pag. 256) posta fra la laguna di Comacchio e la terra ferma.

Per la cronaca possiamo dire che Luigi Braschi, rappresentò il Governo Pontificio, negoziò con Bonaparte il trattato di Tolentino (1797).

Nel 1810 Napoleone lo nominò sindaco di Roma, ma in tale carica scontentò Francesi e Papalini.

Fece fabbricare nell'anno 1791 il famoso palazzo Braschi.

Il fratello Cardinale Romualdo, Vescovo di Imola, poi Segretario dei Brevi e camerlengo, nel 1804 accompagnò Pio VII a Parigi e nel febbraio del 1809 fu espulso da Roma per ordine di Napoleone.

Marino Marini

Marino Marini per i suoi interessi e gli atti che ne conseguono non finisce mai di sorprenderci. Altri interventi e pubblicazioni testimoniano il suo amore per la nostra storia e la nostra terra.

Mentre ad Alfonsine sta riscuotendo ammirazione e simpatia la sua bella pubblicazione "Sunend l'urganè", siamo lieti di pubblicare nei "Quaderni" questa ricerca che è un validissimo contributo al compito che ci siamo assunti di ricostruire la conoscenza del nostro ambiente e delle sue origini. (L.M.)

Le note, tratte dal volume di S. Cernuschi Salkoff, conservano la numerazione originale.

chio, delle Lagune e pesche descrizione, Roma 1697, parte II pag. 256) posta fra la laguna di Comacchio e la terra ferma.

Per la cronaca possiamo dire che Luigi Braschi, rappresentò il Governo Pontificio, negoziò con Bonaparte il trattato di Tolentino (1797).

Nel 1810 Napoleone lo nominò sindaco di Roma, ma in tale carica scontentò Francesi e Papalini.

Fece fabbricare nell'anno 1791 il famoso palazzo Braschi.

Il fratello Cardinale Romualdo, Vescovo di Imola, poi Segretario dei Brevi e camerlengo, nel 1804 accompagnò Pio VII a Parigi e nel febbraio del 1809 fu espulso da Roma per ordine di Napoleone.

Marino Marini

Marino Marini per i suoi interessi e gli atti che ne conseguono non finisce mai di sorprenderci. Altri interventi e pubblicazioni testimoniano il suo amore per la nostra storia e la nostra terra.

Mentre ad Alfonsine sta riscuotendo ammirazione e simpatia la sua bella pubblicazione "Sunend l'urganè", siamo lieti di pubblicare nei "Quaderni" questa ricerca che è un validissimo contributo al compito che ci siamo assunti di ricostruire la conoscenza del nostro ambiente e delle sue origini. (L.M.)

Le note, tratte dal volume di S. Cernuschi Salkoff, conservano la numerazione originale.

- 64.- G.A. Cavalieri, Diario Comacchiese, gennaio 1783, pp. 72-73.
- 65.- A.S.V. Segreteria di Stato, Lettere di cardinali legati di Ferrara; le lettere del cardinale Banchieri si trovano nel vol. 199.
- 66.- Ibidem, v. 198, f. 117.
- 67.- A.S.V., Segreteria di Stato, Lettere di cardinali legati di Ferrara, vol. 193, f. 78.
- 68.- A.S.R., Camerale III, b. 909.
- 71.- A.S.R. Trasunto delle anguille annualmente pescate nelle valli camerale di Comacchio dal 1758 al 1785, Camerale III, b. 913, n. 51; Fruttati annui delle valli Camerale di Comacchio dall'anno 1725 a tutto il 1756, b. 909, n. 113.
- 72.- A.S.R. Camerale III, b. 927 e Sommario, cit. lett. C.
- 73.- A.S.R. Camerale III, b. 911
- 74.- Ibidem.
- 75.- Ibidem.
- 76.- A.S.R. Bandi della Tesoreria Generale, b. 394.
- 77.- A.S.R. Camerale III, b. 913
- 78.- A.S.R. Bandi della Tesoreria Generale, b. 396.
- 79.- Ibidem.
- 80.- La "pesca delle Mani" era un tipo particolare di pesca riservata alla comunità ed esercitata nei canali. Si usavano due tipi di reti, facili da lanciare con le mani (da cui il nome di pesca delle mani): "l'arte a mano e la "trattolina". La prima è una rete di un solo pezzo, lunga un metro e sessanta, che appare come un piccolo "cogollo" mancante tuttavia dei due lati o ali descritte per il cogollo (Cfr. in seguito). Della Trattolina o tratta daremo una descrizione precisa nel quarto capitolo.



Fra gli anni 1964 - 1980 più volte ebbi l'occasione di occuparmi di ceramiche relative all'immagine della Madonna del Bosco venerata in quel Santuario delle Alfonsine che nel sec. XVIII in Italia ebbe così larga rinomanza da meritare l'ingresso nel più importante repertorio mariano di tutti i tempi, lo Atlas Marianus del Gumpenberg nelle addizioni ottocentesche dello Zanella.

Mentre l'immagine del Bosco è una generica targa in rilievo di Madonna col Bambino, anche se veneratissima, le immagini riferentisi alla devozione di quel Santuario da me pubblicate fino ad ora hanno il pregio di essere dipinte con la rappresentazione dell'evento dell'origine, cioè l'albero con appesa la targa Spreti, ai piedi della quale si vedono figure umane e bovine, secondo il racconto trasmesso dalle fonti, noto agli Alfonsinesi attraverso il libretto del Rambelli. Alludo alla mattonella del Museo Internazionale delle Ceramiche ("Bollettino del Santuario", maggio 1964) e alla targa Rotondi non in Alfonsine (ivi, febbraio-marzo 1977), per le quali è ora il caso di parlare di un colto maiolicaro fernianesco, e in fine delle più recenti targhe Ghini (Bollettino del Santuario, ottobre 1979) e Gagliardi (ivi, maggio 1980). Questi citati sono pezzi unici, perciò tra i più pregiati della serie iconografi

L'immagine venerata nel Santuario ha goduto di più ampia diffusione perchè, essendo in rilievo, era più facilmente riproducibile da stampo, quindi più economica. Le varianti delle diverse riproduzioni sono riducibili praticamente al trattamento del contorno della targa. Nella ricerca di questa serie derivata ho potuto constatare l'esistenza nel territorio alfonsinese di un numero di ceramiche tale da consigliare il rilevamento di un catasto che il Sig. Assessore Giovanni Zanzi e la redazione dei "Quaderni Alfonsinesi" benevolmente mi consentono di rendere pubblico. Affinchè il catasto sia completo necessita la segnalazione dei pezzi sparsi nel territorio. Una visita accurata e le fotografie consentiranno in seguito osservazioni indispensabili agli effetti dello studio e della pubblicazione. E' appena necessario dire che la collocazione e proprietà dei capi resteranno in archivio per difenderli fin dove è possibile dalle iniziative di trafugatori e collezionisti, purtroppo attivissimi in questi tempi. Una premessa doverosa riguarda l'attributo "alfonsinese" che compare nel titolo, attributo che ha significato puramente topografico, a meno di sorprese, non risultando dalle fonti storiche note, che Alfonsine abbia avuto una scuola ceramistica propria; d'altra parte, i prodotti fino ad ora conosciuti sono di provenienza faentina per cui è sottinteso che s'intende parlare di monumenti faentini in territorio alfonsinese.

Un'ultima osservazione, del resto ovvia, è rela

tiva al fatto che l'emergenza culturale della Comunità civile delle Alfonsine coincide all'incirca con la diffusione del culto mariano del Bosco; quindi non è del tutto improprio parlare di territorio "mariano", e, nel nostro caso, di fioritura ceramica prevalentemente mariana come contenuto. Ciò non esclude, come vedremo fino da questo inizio, la presenza di capi di contenuto non religioso dipendenti sempre da situazioni territoriali.

1. B.V. della Concezione o Immacolata. Targa dipinta su maiolica a policromia.

L'iconografia dell'Immacolata non è tra le più antiche nella pittura cristiana; risulta derivata da elementi biblici vari. La luna ai piedi e le dodici stelle intorno al capo sono di derivazione apocalittica. La donna della visione giovannea nella quale antichi esegeti hanno ravvisato la Vergine Maria ha appunto questi segni escatologici: luna sub pedibus eius; corona stellarum duodecim.

Il serpente col frutto, in atto di porgere, è la nota figurazione del racconto del Genesi. Dio Condanna il serpente tentatore in questi termini: ipsa conteret caput tuum, la donna ti schiaccerà il capo. Il testo è così tradotto dalla Vulgata latina, ma nel testo greco non è la donna, bensì la discendenza di lei a sconfiggere il tentatore; cioè, secondo l'allegorismo esegetico, il vincitore è Gesù nato dalla Donna che gli ha dato la natura umana. Il pittore della nostra targa segue la Vulgata ed è Maria che schiac

cia il capo del serpente, come generalmente è nell'iconografia corrente. E' noto il caso rarissimo del Caravaggio nella pala detta del Palafrenieri, un'Immacolata col Bambino che "rinforza" (il termine è del Longhi) l'azione diretta della Vergine sul capo del serpente alla presenza pensierosa di una monumentale S. Anna.

Nella cartella è dipinto il primo stico della lode liturgica che canta le bellezze di Maria in termini estatici: "Tutta bella sei, Maria". L'allusione è al concepimento immacolato della futura madre di Gesù, in previsione dei cui meriti è stata preservata dalla macchia di origine.

Nell'iconografia dell'Immacolata è tradizionale l'orientamento del suo sguardo che è rivolto verso il basso per significare la funzione dell'Incarnazione come strumento della salvezza dell'umanità nel disegno di Dio.

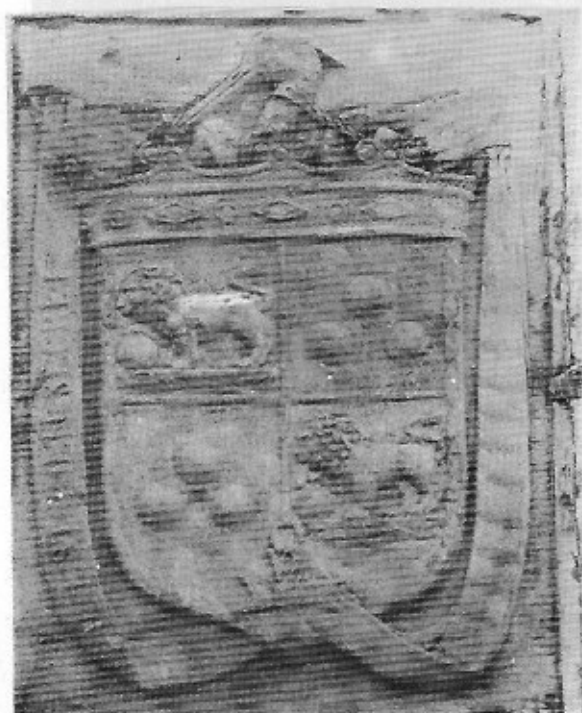
Si tratta, dunque, di profondo significato teologico, e la definizione dogmatica della relativa verità di fede che, come è noto, risale a Pio IX ma ha antichissime origini nella Chiesa Cattolica, potrebbe anche offrire spunto di discussione per la cronologia della targa.

Esaminiamo il contesto stilistico. La figurazione è inserita in elegante ovale a specchiera, bacellato, a sua volta chiuso entro cornice rettangolare a fogliame stilizzato. Al centro in alto, tra due cornici, un cherubino bialato funge da cariatide per un festone bipartito che s'inarca a catenaria in

bracci tenuti ai vertici alti da borchie e cadendo poi lungo i due montanti fino a fasciare la cartella. I fiori del festone con tocchi rossi vivacizzano il fascione verde, contrappuntando il turchino della cartella e l'intera lastra campita in giallo tenero. Conosco due soggetti di identica iconografia da me pubblicati in due diverse circostanze: la doppia targa Piancastelli dal nome del proprietario faentino ("Il Piccolo", Faenza, 13 maggio 1978) e la targa compitale già nel vicolo Montini di Faenza ("La Concezione", Faenza, 8 dicembre 1979). Singolarissima la prima perchè la Madonna vi è rappresentata sotto due titoli, delle Grazie e Immacolata; tecnica e modi mi sembrano ottocenteschi; tra le varianti si nota il globo terrestre nel registro basso. L'altra targa di forma spuntata, con variante nel numero delle stelle, quindici invece di dodici e alcuni cherubini in volo; giudicai questa formella del tardo Settecento per il fatto tecnico della qualità del rosso della tunica, ma specialmente per la fonte grafica alla quale è ispirata: una finissima acquaforte dell'altrimenti sconosciuto Carlo Antonio Olivieri stampata dalla Calcografia dei Ballanti-Foschini di Faenza, e databile a quo 1744 ("La Concezione", Faenza, 1980). Anche la fonte grafica ha un particolare omesso nella redazione ceramica per ragione di semplificazione, il paesaggio.

2. Arma Calcagnini. Terracotta in rilievo di incerta cronologia, forse riprodotta da esemplare di antica casa dell'agro alfonsinese ora scomparsa. Non porta traccia di smalto. Lo scudo dei Calcagnini si vedeva ancora dipinto nel grande banco che era nel presbiterio della Chiesa arcipretale di Fusignano distrutta durante l'ultimo conflitto; la decorazione risaliva al sec. XVIII. Lo stemma doveva contrassegnare le proprietà dei Calcagnini nelle terre da loro bonificate, come forse era dell'originale antico da cui è tratta la nostra terracotta. Non ho il modo di consultare il Litta che, se ben ricordo, riproduce il nostro stemma nella monumentale opera "Le Famiglie celebri italiane". Le caratteristiche di questo scudo nella forma inquartata del nostro esemplare sono descritte da F. Cancellieri, l'eruditissimo poligrafo romano autore della Lettera a Mons. Tommaso Guido Calcagnini in lode di Celio ... Roma 1818, nella nota 3 di p. 34; descrizione che l'A. dice desunta dallo storico ferrarese Maresti. L'origine dello Stemma sarebbe da ricercare nell'antico nome Calcaleoni dei Calcagnini, che per questo motivo avrebbero "alzato per l'insegna un Leone d'oro in Campo vermiglio con tre globi d'oro, sotto la zampa dritta davanti". Sconosciuto, invece, l'origine del motto "Il est bien ségret" sul nastro al collo della cicogna che sovrasta la corona marchesale; nè il Maresti, nè il Libanori, al dire del Cancellieri, ne danno la spiegazione che dovrebbe riferirsi ad un episodio storico della vita del secondo dei Calcagnini di nome Teofilo.

**IMMACOLATA**  
Targa maiolicata e dipinta  
Faenza sec. XIX primi



**ARMA DEI MARCHESI CALCAGNINI**  
Terracotta in rilievo di incerta cronologia



**MADONNA DEL BOSCO**

Targa decorata su maiolica in nicchia esterna, Faenza, sec. XVIII, seconda metà'.



**B.V. DELLE GRAZIE DI FAENZA**

Targa in rilievo decorata su maiolica, all'esterno di casa urbana, a Faenza, circa 1870



Come è noto (Dizionario Biografico degli Italiani, 16, p. 505), Teofilo II Calcagnini era abile diplomatico ed apprezzatissimo militare al servizio degli Estensi. Nel luglio 1555 era in missione in Francia nell'ambiente della corte; non era la prima volta, ma in questa occasione "gli fu conferito il grado di capitano delle guardie, cui si aggiunse, nel novembre dell'anno 1566, una patente che gli consentiva di mettersi al comando di un qualsiasi reparto di tiratori e cavalleggeri, sempre al servizio della causa francese in Italia". Sarebbe questa la circostanza secondo il Cancellieri nella quale Teofilo "essendo felicemente riuscito in una gelosa commissione affidatagli, per aver custodito il segreto, meritò da quel sovrano il regalo di una cicogna d'oro, con cartellina al collo che presentava quel motto".

Nel nostro esemplare, al nastro in basso, è appena un'onorificenza cavalleresca. La plastica è di buona fattura, gli elementi araldici stilizzati con gusto, così le figure di campo, la cicogna incatenata, la corona marchesale, il nastro inscritto.

### 3. Madonna del Bosco.

Targa ottagonale a rilievo, decorata su maiolica, sec. XVIII; in nicchia sopra una porta esterna. Riproduce fedelmente l'immagine del santuario. Il gruppo Madre-Bambino posa su una testina di cherubino bialato. Le due figure sono "coronate". Il contorno della targa è foggato a ricca cornice che finge il

legno. Questa tipologia è diffusissima in tutta la area romagnola con differenze nel solo trattamento delle cornici. Si veda fra i tanti esempi riprodotti nel Catalogo Ceramiche devozionali nell'area emiliano-romagnola, a cura di P. Guidotti - G.L. Reggi- A. Taracchini, Imola 1976, la targa n. 51 di p. 76, nella quale la larga cornice è marmorizzata e decorata a fiorame. Una soluzione vicina alla nostra è nella Madonna di Coraglia a p. 106 dello stesso volume. Di questa tipologia avremo modo di parlare in seguito.

#### 4. B.V. delle Grazie di Faenza.

Targa centinata, in rilievo, decorata su maiolica a colori smorzati, ora murata all'esterno di casa urbana.

La destinazione originale di questa lastra era per un interno; i fori al Sommo della centina consentivano il passaggio del nastro che serviva per appenderla. E' un caso interessante non solo per l'adattamento iconografico, ma perchè mostra chiaramente in uso il costume di utilizzare stampi generici di soggetto religioso particolarmente mariani a diversi scopi; la destinazione devozionale era dichiarata via via per mezzo di scritte o interventi pittorici a freddo sulla plastica. L'adattamento iconografico nel caso è dichiarato dal titolo della cartella "B.V.D.Grazie".

Si tratta, dunque, della notissima Madonna delle Grazie di Faenza, della quale la targa alfonsinese non ha alcuno dei segni tipici di questa immagine. Una la

stra identica alla nostra la pubblicai nel mio volume L'Immagine della B.V. delle Grazie di Faenza e le sue derivazioni. 1- Iconografia ceramica, Faenza, 1962, la n. 48; questa, oltre la scritta, nella cartellina nastriforme in basso ha la data 1870, anno al quale può essere portata anche la nostra. Il maiolicaro della targa faentina come segno dell'adattamento a immagine della Madonna delle Grazie, dipinse le frecce spezzate in mano al Bambino con un traslato iconografico curioso perchè nell'originale "delle Grazie" le frecce spezzate sono sempre nelle mani della Vergine priva di Bambino e in duplice terna (a peste fame et bello, i tre massimi flagelli dai quali i credenti invocano liberazione).

Nella lastra alfonsinese il ricordo "delle Grazie" sembra confinato nella sola cartella, almeno a giudicare dalla fotografia. La caduta notevole di smalto è certamente dovuta all'esposizione esterna, per cui il ritiro della lastra all'interno della casa è consigliabile.

Prossimamente vedremo altri capi di qualche interesse per il nostro catasto.

Mons. A. Savioli

I CENSI ALFONSINESI

(1809 - 1859)

Da tempo andavano passandomi per le mani documenti che sembravano provocare a una ricerca. E quando non ero io a trovarli, erano alcuni ricercatori di S. Alberto, gentilissimi, che mi segnalavano quanto andavano trovando di attinente ad Alfonsine. Desidero ringraziarli pubblicamente.

Vi cito alcuni di questi documenti:

"Nel Catastro dell'anno 1659 - C. 296 - appare la seguente partita

- Villa delle Alfonsine<sup>(1)</sup> -"

Di seguito sono elencate le proprietà dei Calcagnini che ammontavano a

	Tornature	2137:6:0
cui corrispondeva un estimo di Stara		1683:3:3

Da un'altra cartella<sup>(2)</sup> sono uscite le "Possidenze della Rev.ma Abazia di S. Maria in Porto" nel 1785:

	Quantità del terreno			
	Torn.	Pert.	Piedi	
	5783	6	4	
	Valore del Catastro			
Villa delle Alfonsine	Lire	Scudi	Baj.	Quat.
	1794	65	77	=
	Valore dell'estimo corretto			
	1031	40	03	4

Villa di Longastrino	Torn.	208	6	4
"	"	7	30	32
"	"	5	58	92
In totale si hanno	Torn.	6004	01	32
				4

Il " Progetto della Comune di S. Alberto sul dazio addizionale da ripartirsi colla Comune delle Alfonsine Ravegnane" offre spunti preziosi per la conoscenza dell'ambiente alfonsinese alla fine del Settecento<sup>(3)</sup>:

"La Ricetoria che era stabilita per il dazio forense nel circondario di S. Alberto comprendeva tutto il Comune cogli aggregati di Mezzano, Savarna e Pri<sup>ma</sup>ro e si estendeva nelle Alfonsine Ravegnane, e cioè in quella parte di terreno esistente fra il fiume Senio ed il Fosso Vecchio sino al confine di Fusignano.....

Questa piccola frazione in competenza della estensione, popolazione e consumo della Comune di S. Alberto merita senza dubbio un minor assegno del cinque per cento sull'intero prodotto del addizionale per le ragioni che qui si espongono. La popolazione di S. Alberto ha per certezza un tenor di vita piuttosto sialaquoso .....: a differenza di quello di Alfonsine Ravegnane che può dirsi luogo rimoto, la massima parte del quale è abitato da Contadini che il suo mezzo di cibarsi è di più parchi ed economici che mai possa idearsi".

Ritornano poi anche alla mente le parole del Rettore delle Alfonsine, da me già un'altra volta citate<sup>(4)</sup>, contenute nella lettera n. 69 del "protocollo" conservato nell'Archivio Arcipretale del nostro paese, con la quale si invocano necessarie e provide disposizioni per procurare "scarpe e cospì per calzare novanta dei suoi Parrocchiani, per difenderli anche nel presente anno (è il 1800) dalla rigidità della vicina invernale bisogna". Il Rettore provvedeva "in passato colle rendite delle sopresse compagnie".

Da parte sua, colla lettera n. 72, L'Agente Municipale informava di non essere in grado di fornire lo elenco dei tassabili.

In un'altra cartella<sup>(5)</sup>, in un documento datato 8 gennaio 1815, è conservato un elenco di Possidenti alfonsinesi "intimati a spedire Uomini da lavoro al Comando Militare di S. Alberto".

E' probabile che il numero degli uomini richiesti sia da mettere in relazione con la quantità di beni immobili posseduti. I possidenti e gli uomini loro richiesti sono:

Calcagnini Ercole	n. 11	Baroni	n. 1
Lanconelli Giuseppe	" 12	Lovatelli	" 1
Monti	" 3	Assunti Corelli	4
Foschini	" 4	Mascanzoni	" 1
Donati	" 4	Massaroli Paolo	1
Morini	" 2	Corelli Franco	" 3
Fabbri	" 3	Strozzi	" 1
Isani	" 2		
Boccaccina	" 3		
Guiccioli	" 2	Totale	<hr/> 58

Trovare, in questo elenco, nomi di personaggi assai noti perchè coinvolti nelle operazioni di acquisto dei beni ecclesiastici, non può non incuriosire. Inoltre è chiaro che con buona pace dell'Agente Municipale, i possidenti qualcuno li aveva scorati.

Un rapporto del Podestà di S. Alberto<sup>(6)</sup> al Comandante la piazza di Comacchio riporta un episodio assai curioso:

"Il Sig. Giuseppe Corelli Attuale Podestà della Comune delle Alfonsine personalmente portatosi in questa Residenza Municipale denuncia

a questa Podestatura, che questa mattina il di Lui Padre Sig. Francesco Corelli è stato in seguito da un picchetto di Cavalleria Ungarese composto di Cinque Individui per un lungo tratto di strada, cioè per quasi quattro miglia, che finalmente raggiuntolo lo hanno maltrattato colla sciabola, motivo per cui attualmente si ritrova obbligato a letto per le percosse ricevute".

Durante il parapiglia Francesco Corelli avrebbe perduto una ragguardevole somma di denaro in oro di cui si sarebbero impossessati gli "Ungaresi". Da un'altra lettera si apprende, invece, che quei soldi sarebbero stati sottratti da un abitante di Mezzano che sarebbe stato scoperto a cambiare uno "zecchino di Venezia". Il fatto ingarbugliato avvenne il 18 aprile 1815.

Fonti così disparate non potevano che spingere a metter mano ai registri dei censi di Alfonsine e ad altre fonti, per vedere da vicino la situazione della proprietà.

I Censi di Alfonsine dal 1809 al 1859 sono conservati presso l'Archivio Storico Comunale di Ravenna (A.S.C.R.). Sia chiaro che io di censi so ben poco e che mi limito a mettere a disposizione dati raccolti abbastanza diligentemente.

Secondo i dati riportati dal Porisini<sup>(7)</sup>, la popolazione di Alfonsine era la seguente:

nel 1819 abitanti 5.000 (1275 costituivano la pop. inter  
na, 3725 la pop. esterna);

nel 1833 abitanti 6.323

nel 1853 abitanti 7.252

Sempre il Porisini così calcola la distribuzione del

le colture nel territorio di Alfonsine (compreso il territorio di Lavezzola, Filo e Longastrino alla destra del Po) nel 1819<sup>(8)</sup>:

Arativo - Alberato - Vitato:	7.294	(36,62%)
Arativo - Alberato:	1.642	( 7,34%)
Arativo - Nudo:	1.495	( 6,68%)
Prativo:	4.203	(18,79%)
Boschivo:	597	( 2,67%)
Sodivo incolto:	1.628	( 7,28%)
Vallivo:	5.503	(24,62%)
	<hr/>	
Totale	22.362	(100%)

La ricerca per noi è complicata dal fatto che il nostro territorio era diviso in Leonino e in Alfonsine Ravennane, sulla quale divisione non siamo ancora riusciti a raccogliere informazioni sufficienti, e che ognuna delle due parti faceva denunce separate.

I dati a nostra disposizione sono comunque i seguenti:

1809 Comune di Leonino: Tornature 5876:7:3:8

Così suddivise:

1° Comparto 245:2:1:4

2° " 1458:1:1:8

3° " 2384:6:8:6

4° " 1788:7:2:-

	Scudi	Sesti	Soldi
Estimo Terratico	38805	1	15



Estimo Casatico	4091	-	3
Carico Prediale	697	53	9
Tassa per l'immissione di Reno in Po	198	32	0
Carico pel Casatico	39	42	2
Tassa per l'immissione di Reno in Po	7	15	0

Comune di Alfonsine: Estimo Terratico Stara 7596:2:0

Estimo Casatico	Scudi	4803:1:0
Carico Prediale	Scudi	1623:24:4
Tassa per l'immissione del Reno in Po	Scudi	388:01:=
Carico pel Casatico	Scudi	47:81:1
Tassa per l'immissione del Reno in Po	Scudi	2:92:=

1810 Comune di Leonino: Estimo Terratico

Lire	Scudi	Soldi	Quarti
1.240	27	97	=

Comune di Alfonsine: Estimo Terratico

Stara	Quarti	Prebende
6061	7	2 (9)

Estimo Casatico		
Scudi	Sesti	Ottavi
4723	9	2

La cartella n. 1 dei Censi contiene due buste:

- "Denuncie dei censiti che posseggono Beni nelle Alfonsine Leonine e petizioni di diversi possidenti prima della pubblicazione del Decreto (Vicereale) 10 Febbraio 1809";
- "Documento per il libro dei Trasporti Comune di Leonino ed Alfonsine".

Il registro n. 2 porta l'indicazione: "1809 Libro

dei Trasporti e delle Correzioni d'Estimo per la Comune di Leonino".

Un breve sguardo alle denuncie contenute nella cartella "a", rivela dati di grande importanza. Mi permetto alcune citazioni:

Denuncia n. 643 del 30 Aprile 1809 per beni posseduti alla sinistra del Senio. Giuseppe Monti: "denunzio in nome proprio e di Giovanni, Giulio e Fedele miei fratelli Eredi del fu D. n. Cesare Monti, e in nome (...) di Francesco Ant.o Monti possessore in comune di detti denunziati col fratello D.n. Cesare Monti, ed ora suoi eredi diretti"

Tornature 5586:3:0:6

"Le suddette Tornature...denunciate ed appartenenti una volta all'Abbazia di Porto, hanno un estimo di Stara quattrocento due quarti tre e prebende una levando tal somma di estimo dalla generale partita, Abbazia di Porto alla Sinistra del Senio stimata Stara mille novecento, quaranta una, quarte tre, prebenda due, e distribuendo il residuale estimo, sopra le altre porzioni degl'Acquirenti, come si rileverà dalle loro denuncie";

Denuncia n. 487 del 28 Aprile 1809 per beni posseduti alla sinistra del Senio: Adamo Boccaccini "uno degli Acquirenti de' Beni dell'ex Abbazia di Porto" denuncia la "Possidenza" di

Tornature 440:6:6:5 con un estimo di Stara 234:1:1;

Denuncia n. 494 del 27 Aprile 1809: Giacomo Donati afferma di possedere i seguenti beni dell'ex Abbazia di Porto alla Destra del Senio Torn. 360:7:0:4

Stara 385:0:0

alla Sinistra del Senio Torn. 208:8:0:7

Stara 117:2:3

per un totale di Torn. 569:5:1:1  
Stara 502:2:3

A questi debbono aggiungersi anche altri beni acquistati da Camillo e Girolamo Spreti (52:1:9 + 23:8:8 + 23:9:8); il che fa ascendere le "Possidenze" del Donati a Tornature 669:5:6:1;

Denuncia n. 394 del 26 Aprile 1809: Agostino Triossi "del fu altro Agostino", possiede, alla Sinistra del Senio, beni appartenenti all'ex. Abbazia di Porto per  
Torn. 438:4:2:1 Stara 110:0:1  
e alla Destra Torn. 71:6:8:1 Stara 33:2:2  
per un totale di Torn. 510:1:0:2 Stara 143:2:3;

Denuncia n. 543 del 29 Aprile 1809: Guido Fabbri, avvocato, denuncia beni appartenenti all'ex Abbazia di Porto per un totale di Torn. 129:2:0:0 Stara 128:3:1;

Denuncia n. 671 del 30 Aprile 1809: Antonio Ghiberti dichiara di avere ereditato dallo zio Francesco Ghiberti "uno dei soci della Compagnia Baronio, che acquistò li beni dell'ex Abbazia di Porto":

Torn. 23:9:3:0;

Denuncia n. 499 del 29 Aprile 1809: Giuseppe Majoli Prandi e la moglie Maria Fran.a Morigia di Gio. Batt.a denuncia il possesso di beni, appartenuti all'ex Abbazia di Porto:

Torn. 55:4:4:0 Stara 29:0:0;

Il 28 Aprile 1809 Ercole Calcagnini denuncia i seguen

ti beni:

alla Destra del Senio	torn.	311:0:1	Stara 210:3:3
alla Sinistra del Senio	Torn.	3033:9:9	Stara 1781:0:3
per un totale di		<u>3345:0:0</u>	<u>1991:3:6</u>

\* \* \* \* \*

Il registro n. 6 dei Censi non porta data alcuna. Si tratta di un "Epilogo del Catastino relativo alla Mappa" del Comune di Alfonsine. E' da collocarsi fra il 1810 e il 1818 ed è quanto mai interessante, perchè, per ogni proprietario, riporta superficie ed estimo, descrive la proprietà e ne indica il riferimento catastale. Al registro n. 6 è annesso il n. 7, "Catastino relativo al territorio di Alfonsine. Mappa della frazione di Fuisignano".

Il n. 6 comprende 166 articoli (da Abbondanzi Angelo di Giorgio a Zauli Francesco fu Giovanni di Faenza) per un totale della Superficie di

	Quadrati	Tavole	Cent.
	4179	2	34
e un totale dell'esti- mo di	Scudi	Bajocchi	
	323,383	74	

Il n. 7 comprende 14 articoli (da Armandi Adelaide fu Cesare Ved. Gajani a Spadozzi Prete Filippo per un Totale della Superficie di

Quadrati	Tavole	Cent.
128	7	94

e un totale dell'estimo di	Scudi	Bajocchi
	6683	12

\* \* \* \* \*

Il Porisini ci informa<sup>(10)</sup> che già dal 1816 Pio VII aveva ordinato la compilazione di un nuovo catasto. Sulla base degli elementi raccolti, si era stabilita la tariffa estimativa e si era calcolato il valore di una tavola di terreno. Tutte queste operazioni si sarebbero svolte, in Provincia di Ravenna, tra il 1823 e il 1828. Nell'intento di correggere abusi ed errori si dovette procedere a tutta una nuova serie di operazioni.

"Ma le nuove misure e stime, gli accertamenti e le identificazioni di confini, le correzioni di mappe, brogliardi e 'carte censuarie varie', i sopralluoghi diretti in molti poderi, le rettificazioni di partite 'equivocate, annotate e corrette', si erano promulgate, in pratica fino a tutto il 1834. Solo nel primo semestre del 1835 i catastini, finalmente 'depurati' e con la data e la firma del cancelliere e dell'ispettore, avevano incominciato a far parte degli atti della cancelleria pubblica, e solo dal 1° luglio dello stesso anno erano serviti di base per la formazione dei ruoli della dativa". ("I proprietari erano stati obbligati da allora a pagare, a titolo di dativa reale, B. 73 ogni 100 scudi d'estimo") (11).

\* \* \* \* \*

1835 Ruolo della Dativa Reale (Leonino-Fondi Rustici: Art. 204; Alfonsine Ravennati-Fondi Rustici: Art. 148; Filo, Longastrino e Lavezzola-Fondi Rustici: Art. 80):

Fondi Rustici - Ammontare dell'Estimo Sc. 288.922:2:18  
 Dativa annua in ragione di baj.:41:  
 21366 per ogni Cento Scudi di Capitale) Sc. 1.191:04:01

Fondi Urbani - Ammontare dell'Estimo 3.987:50:=  
 Dativa Annua in ragione di baj.:06:  
 3275 per ogni Cento Scudi di Estimo) Sc. 2:52:4  
 Totale del Ruolo Sc. 1.193:56:5  
 =====

1841

Fondi Rustici-Estimo Censuale Sc. 615:438:89:=  
 Dativa Reale Annua Sc. 7:824:40:2  
 Fondi Urbani -Estimo Censuale Sc. 33.550:0:0  
 Dativa Reale Annua Sc. 265:18:2  
 Totale del Ruolo Sc. 8.089:58:4  
 =====

1842

Fondi Rustici-Estimo Censuale Sc. 615.438:89:=  
 Dativa Reale Annua Sc. 7.824:36:=  
 Fondi Urbani- Estimo Censuale Sc. 35.550:0:0  
 Dativa Reale Annua Sc. 265:18:2  
 Totale del Ruolo Sc. 8.089:54:2  
 =====

1843

Fondi Rustici- Estimo Censuale Sc. 614.987:98:0  
 Dativa Reale Annua Sc. 7.824:23:4  
 Fondi Urbani - Estimo Censuale Sc. 33.550:0:0  
 Dativa Reale Annua Sc. 265:17:0  
 Totale del Ruolo sc. 8.089:40:4

1844

Fondi Rustici-Estimo Censuale Sc. 614.986:36:0  
 Dativa Reale Annua Sc. 7.824:23:4

Fondi Urbani - Estimo Censuale	Sc.	33.550: 0:0
Dativa Reale Annua	Sc.	265:17:0
Totale del Ruolo	Sc.	<u>8.089:40:4</u>

1845

Fondi Rustici - Estimo Censuale	Sc.	615.067:84:0
Dativa Reale Annua "		7.825:29:0
Fondi Urbani - Estimo Censuale	"	33.550: 0:0
Dativa Reale Annua "		265:17:0
Totale del Ruolo "		<u>8.090:46:0</u>

1852

Fondi Rustici- Estimo su un Totale di Tavole	Cent.
Soggetto Esente Privilegiato	101,717 95
614.917:54 467:35 -	
Dativa Reale Annua:	
Sc. 7823:37:6	

Fondi Urbani - Estimo	
Soggetto Esente Privilegiato	
Sc. 33.550 16.623:11 6.388:51	

1855

Fondi Rustici - Estimo Censuale	Sc.	614.729:66:0
Dativa Reale Annua "		9.022:39:0
Fondi Urbani - Estimo Censuale	Sc.	41.175: 0:0
Dativa Reale Annua "		375:43:0
Totale del Ruolo "		<u>9.397:82:0</u>

1859

Fondi Rustici -Estimo Censuale	Sc.	614.694:06:0
Dativa Reale Annua "		9.021:84:0
Fondi Urbani - Estimo Censuale	Sc.	41.175: 0:0
Dativa Reale Annua "		375:43:0
Totale del Ruolo "		<u>9.327:82:0</u>

Nel chiedere scusa per i troppi numeri qui riportati e per avere già eccessivamente approfittato dello spazio concessomi, rinvio al prossimo numero dei "Quaderni" per un esame più dettagliato delle proprietà e dei proprietari.

(continua)

Adis Pasi

\* \* \* \*

- 1) A.S.C.R.- Canc. n. 690 - Bonificazione Maggiore e Gregoriana.
- 2) " " " - Cartella n.539
- 3) " " " - Cartella n. 3 "Atti e lettere diverse (1787-1799)" della Comunità di S. Alberto.
- 4) Rassegna Montiana, 13 ottobre 1978, p. 6
- 5) A.S.C.R.- Cartella n. 3 Comunità di S. Alberto.
- 6) " " " - Cartella n. 28 Comunità di S. Alberto.
- 7) G. Porisini. Il Catasto Gregoriano nella Legazione di Ravenna. Giuffrè, Milano, 1969, p. 3.
- 8) G. Porisini, op. cit., p. 4.
- 9) Stara è la lira d'estimo ravennate.

Per comodità del lettore riporto qui

#### Pesi e Misure di Ravenna

Misure di lunghezza:

- canna = 10 piedi = metri 5,846077
- 1 piede = 10 once
- 1 oncia = 10 punti
- 1 punto = 10 atomi
- 1 braccio mercantile = Metri 0,643138
- 1 braccio da legname = Metri 0,347563.



Misure di Superficie (Ravenna e Alfonsine)

1 tornatura = 0,341706 ettari  
1 ettaro = 2,925977 tornature  
1 tornatura = 100 tavole = mq. 3417,6615  
1 tavola = 100 piedi quadrati  
1 piede quadrato = 100 once quadrate.

Misure di volume:

1 piede cubo = 1000 once cube = metri cubi 0,199799.

Misure di capacità

per gli aridi:

1 sacco = 3 staie rase = litri 171,171000  
1 staia rasa = 4 quarteruole  
1 quarteruola = 25 scodelle;

per i liquidi:

1 barile di vino = 40 boccali = litri 54,140000  
1 boccale = 4 fogliette;

per l'olio:

1 libbra da olio = litri 0,380020  
1 libbra = 12 once  
1 oncia = 8 ottave.

Pesi:

1 rubbia, per il grano e per il riso, era pari a  
640 libbre; per gli altri prodotti: a 720 libbre.  
La libbra ravennate, a sua volta, pesava kg. 0,3478.

10) G. Porisini, op. cit., pp. 25-26.

11) G. Porisini, op. cit., pp. 42-43.

\* \* \* \* \*

## RICORDI ALFONSINESI A ROMA

Mino Borghi vive colla sua famiglia a Roma, ma egli è nato il 16 marzo 1914 ad Alfonsine. Si è laureato a Milano nell'Università Cattolica presentando una tesi sull'architettura esarcale. E' stato assistente alla cattedra di storia dell'arte nella stessa Università ed in quella dell'Accademia di Belle Arti di Milano ed ha poi insegnato anche nell'Accademia di Roma. E' aggregato a numerose Accademie italiane, a riconoscimento del suo valore, come quelle di San Luca, dell'Arti e del Disegno di Firenze, della Clementina di Bologna, della Pontificia Accademica dei Virtuosi al Pantheon. E' stato segretario generale della Esposizione Internazionale di Arte Sacra nell'Anno Santo 1950. Ha al suo attivo una infinità di pubblicazioni come critico e storico dell'arte.

Il padre, Borghi Luigi risiedette ad Alfonsine dal 1909 al 1914 e qui nacquero alcuni dei suoi figli: Lino nel 1909, Italo nel 1912 e Giacomo (Mino appunto) nel 1914. Era stato mandato qui in qualità di Assistente del Genio Civile di Ravenna per sovrintendere ai lavori della costruzione della Botte sul Senio. Nei primi tempi, risiedette nell'edificio che era posto in fondo al Passetto adibito ai sorveglianti dei fiumi. Più tardi, raggiunto dalla moglie, si trovò a casa nel centro del paese, ma, all'inizio, era ospitato in questa casa del Passetto dove avvenne il fatto raccontato in casa

Borghesi di generazione in generazione. Luigi (Gigione) fu svegliato in piena notte dall'odore dei sabadoni che la padrona di casa aveva preparato e cucinato. A tastoni arrivò in cucina, trovò la zuppiera colma di sabadoni e, uno alla volta, se li divorò tutti. Maria Teresa, figlia di Mino, ha voltato in zirudela la vicenda narratale dal padre, e ghiotti come sono rimasti i Borghesi di sabadoni, l'episodio viene trasformato facendo dei sabadoni il centro della storia.

Non trascrivo qui tutta la "zirudela" perchè è molto lunga, ma solo alcuni passi essenziali.

Intanto, la presenza dei sabadoni nella storia è sostenuta fino dai Re Magi.

I Re Magi dal cammello  
Sceser presso il Bambinello:  
oro incenso mirra e doni  
han recato e ...Sabadoni.

La discesa di Annibale in Italia aveva, quindi come scopo l'assaggio dei Sabadoni.

Anche Annibale fra i tuoni  
delle Alpi sospirò:  
"I romani sabadoni  
finalmente assaggerò".

La ricetta dei sabadoni però doveva avere la sua più giusta formulazione in terra di Romagna:

E cercando terra adatta  
per il mosto e le castagne  
la ricetta bell'è fatta  
si stanziò nelle Romagne.

Teodorico quando giunse  
in Ravenna a suon di sproni  
ululò in gotico antico:  
"Sento odor di sabadoni!"

E Teodora e Giustiniano  
cosa vuoi ch'abbiano in mano?  
Reca al tempio un sabadone  
l'imperiale processione.

La storia rivisitata a suon di sabadoni è molto bella e simpatica e termina dando la sua versione delle lotte risorgimentali: i patrioti romagnoli si nutrivano di sabadoni e non c'era verso di domarli, mentre il papato non voleva cedere il suo dominio temporale sulla Romagna perchè così sarebbe venuto meno l'annuo tributo in sabadoni.

Nei suoi "Casi di Romagna"  
il D'Azeglio se ne lagna:  
"Questi anarchici felloni  
li rinforza i sabadoni!"

Ed ancora:

E se i Papi hanno lottato  
pel potere temporale  
in un modo inusitato  
il mistero ora è papale.

Trascrivo per intero la parte finale che riguarda la impresa notturna di Borghi Luigi.

Nella notte di Alfonsine  
(una notte senza fine)  
si ripete come fiaba  
il miracolo di Saba.

Tutto tace, tutti a letto  
nella casa del "Passetto".  
La campagna è buia e bella  
Sopra il Reno qualche stella.

Ma Gigione ora s'è alzato  
per la stanza va a tastoni  
da un profumo richiamato:  
"Sogno ...o sono Sabadoni?!"

Nell'armadio è una zuppiera  
di "ravioli" caldi ancora  
che vi chiuse a prima sera  
la solerte e brava azdora.

Fiero e rapido Gigione  
con il piglio di Mosè  
dice al primo Sabadone:  
"Io ti porto via con me!"

Ma la preda saporosa  
risvegliò le antiche glorie  
di una stirpe bellicosa  
abituata alle vittorie.

Uno quattro cinque sei  
facciam fuori i Filistei!  
S'è lanciato ormai Gigione  
mangia pure per Sansone.

Dieci dodici, già venti;  
Che sapore ha questo, Senti!  
E' una manna veritiera!  
Ripulita è la zuppiera.

Più non resta un sabadone  
"finalmente dormir posso!"  
Ora sogna il buon Gigione  
che di saba era il Mar Rosso.

Quando il gallo chiacchierone  
desta il sole sulla tenda,  
della notte di Gigione  
è già nata la leggenda.

Sì che il figlio un dì tornando  
in quei luoghi cari e aviti  
e del padre domandando  
ai presenti incuriositi.

Un simpatico omarino  
che "a quei" tempi era bambino  
dice: "Un sarà miga è fiol  
d'Borghì di Sabadon?!".

Le leggende familiari hanno questo giusto tono a misura d'uomo e decisamente le preferiamo a quelle storiche dove le imprese sonò sempre incredibili.

La mangiata di Sabadoni di Gigione Borghi merita invece di essere ricordata, soprattutto attraverso la bel la zirudela della nipote Maria Teresa.

Gli alfonsinesi colgono l'occasione anche di congratularsi con la magnifica prova data da Mino Borghi nella sua attività professionale, e a questo alfonsinese lontano augurano salute e una lunga vita ancora da dedi care ai suoi prediletti studi sull'arte.

Romano Pasi

## RICORDO DI UN ARTISTA ALFONSINESE

E' con sorpresa e amarezza che noi ricordiamo con questo scritto di Giuseppe Fabbri la figura e l'opera di Corrado Ruffini. Sorpresa perchè non sapevamo che Corrado Ruffini fosse nato ad Alfonsine; amarezza perchè solo oggi, a morte avvenuta, con questa nostra modesta pubblicazione, possiamo parlare di questo alfon-sinese che per i tanti meriti e l'indubbia personalità artistica, avrebbe meritato in vita anche da parte nostra ben altra attenzione.

Oggi per questo alfon-sinese di razza, esempio di coerenza e di onestà umana ed artistica, non ci resta che prendere atto della sua vita e del suo operare e, grazie alla cortesia e alla sensibilità del giornalista Giuseppe Fabbri che ci ha inviato questo ricordo, rendere omaggio al concittadino Corrado Ruffini.

(L.M.)

Nell'ardente clima della vittoria delle armi italiane in Libia nacque il 4 maggio 1912 in Alfonsine di Ravenna, terra di poeti e di artisti, Corrado Ruffini da modesta famiglia della piccola borghesia. Prestissimo manifestò il suo eccezionale interesse per il disegno, la pittura e il modellare e quanto bastò per attirare l'attenzione di eletti concittadini, i quali intervennero presso il padre che decise poi di mandarlo alla Accademia Belle Arti di Bologna, più armato di confidenza nell'avvenire del figlio che dotato di quelle disponibilità richieste dagli studi. Conseguì Corrado Ruffini brillantemente il suo titolo accademico avendo per maestro l'esponente del Cenacolo faentino (del quale fecero parte Domenico Rambelli, Francesco Nonni, Domenico Baccherini, Giovanni Guerrini, Riccardo Gatti, Orazio Toschi, Giuseppe Ugonia) Ercole Drei, il quale non era davvero tenero con gli allievi dai quali pretendeva integrale dedizione allo studio e al lavoro, uso come egli era a modellare e a dipingere con la lena del romagnolo di vecchia stampo. Va subito osservato che Ruffini pur facendo tesoro dell'ammaestramento del Drei, intraprese una via assolutamente libera e indipendente da quella sia pure trionfalmente battuta dal maestro faentino, tanto nella scultura quanto nella pittura, e successivamente nel campo della ceramica. Nel 1932, appena ventenne, espose alla Biennale di Venezia attirando l'attenzione della critica e nello stesso anno vinse il primo premio ai littorali della scultura.



Legittimamente inorgoglito del successo, Ruffini si sentì chiamato a realizzare la grande statuaria e il 9 maggio del 1940 presentò alla Mostra Internazionale d'Oltremare di Napoli la monumentale "Vendicatrice di frutta", terracotta alta oltre quattro metri che gli valse una notorietà intercontinentale. Dal 1941 al 1946 fu prigioniero di guerra, prima nel Madagascar (di cui abbiamo testimonianze in disegni e composizioni in bassorilievo e a tutto tondo) quindi nel Kenya dove eseguì diversi lavori in terracotta per musei africani. Rimpatriato fece una personale a Bologna nel 1949 suscitando vivo interesse nel mondo dei collezionisti. Dal 1950 al 1953 fu impegnato nella esecuzione di monumenti in terracotta e di grandi pannelli in ceramica policroma per il Ministero della Difesa, collocati in caserme, circoli ufficiali, case dell'aviatore, aeroporti, e quanto ai soggetti furono talora sacri e altre volte profani. Per la Casa dei Mutilati di Nola (Napoli) Ruffini ha creato la più geniale fra le sue opere ed anche la più ardita in campo ceramico policromo: la "Pacifica Vittoria" (nella storia dell'arte non vi sono precedenti di "pacifiche vittorie") una statua alta oltre quattro metri, su sfondo in tufo "sbalzato", circondato da formelle in ceramica policroma come la statua considerata la più grande statua in ceramica al mondo.

Chi scrive, che stese la relazione, ricorda la vivissima apprensione non solo dell'artista, ma anche dell'architetto Angelo Napolitano, progettista della costruzione della Casa dei Mutilati, dell'on. Francesco Napo

litano, immaturamente scomparso, presidente della Commissione, del Vescovo di Nola, di una larga rappresentanza della popolazione convenuta ad assistere alla collocazione sulla parete esterna della casa della gigantesca statua, operazione nella quale erano impegnati famosi "portatori di ceri" della tradizionale processione di San Paolino da Nola; spettacolo davvero commovente e del quale Ruffini fu pago perchè si allontanò alla chetichella con il sottoscritto durante la cerimonia ufficiale della consegna della statua, che ebbe luogo nelle successive settimane.

Nella Chiesa della Madonna di Loreto, del Ministero della Difesa-Aeronautica nel 1955 eseguì la statua della Madonna di Loreto, alta due metri e le quattordici Stazioni della via Crucis in ceramica policroma, che nello stesso anno doveva ripetere per la Chiesa di Erchie di Salerno, dono dei coniugi Fabbri, per i quali eseguì anche la statua in tutto tondo "Il venditore di banane", tre splendidi lampadari, un tavolo, e un tavolino sempre in ceramica policroma, ed "Il suonatore di Kantibà", pure in ceramica policroma: opere tuttora in Erchie di Salerno, escluso "Il venditore di banane" trasferito al Centro Culturale Giovanni Taddia in Pieve di Cento (Bologna), come un grande bassorilievo in ceramica policroma collocato nella Villa Lanzoni dello stesso paese.

E' da notare che nella medesima Villa Lanzoni, durante la prima grande guerra mondiale e precisamente nell'anno 1917, Carlo Carrà e Giorgio De Chirico, soldati

diedero inizio alla pittura metafisica, che dovevano perfezionare dopo poco nell'ospedale psichiatrico di Santa Anna nella vicina Ferrara, dove i due esagitati militari furono trasferiti dalla guarnigione di Pieve di Cento.

L'anno 1956 Ruffini collocò uno stupendo "San Francesco", grande statua in ceramica policroma, alla Università Cattolica di San José di Costarica, esposta prima alla Galleria Selecta in Roma, diretta da Carlo Cardazzo; nello stesso anno al Collegio "San Giuseppe da Copertino" figurò una grande statua di quel Santo in ceramica policroma e nel Museo della Cittadella di Assisi entrò nelle sale dedicate a Gesù Divino Lavoratore, dove già figuravano insigni maestri della pittura e della scultura contemporanea, quali Alfredo Biazini, Giorgio De Chirico, Pericle Fazzini, Enrico Manfredini, Francesco Messina, Giovanni Prini, Ferruccio Ferrazzi con la statua "Gesù Muratore".

Per lunghi anni ha eseguito opere sacre specie per le nuove Chiese di Roma e dal 1965 al 1967 ha lavorato per la nuova Cappella del Seminario Teologico "Saint Anthonyon-Hudson" di New York, costruendo l'Altare, la Mensa, il Tabernacolo, il Crocefisso, i Candelieri, lo Ambone, la Via Crucis. Opere di grande impegno che opportunamente i Frati Minori Conventuali, della Provincia della Immacolata Concezione segnarono a tutti i mezzi di comunicazione del Nord, del Centro e del Sud America i quali espressero i loro più larghi consensi nei confronti di Corrado Ruffini, il quale fu chiamato in altri Paesi dagli Stati Uniti al Venezuela ad ese-

guire opere sacre. Si devono a Ruffini anche il Monumento al Duca d'Aosta nel sacrario di Nyeri (Kenya), il monumento ai Caduti d'Africa, posto nella Basilica di Santa Sabina in Roma, la Cappella funeraria del fondatore del giornale "Il Tempo" Renato Angiolillo, numerosi ritratti di personalità vaticane e del mondo laico. Un artista Corrado Ruffini<sup>(1)</sup> che lascia una indelebile impronta nell'arte del novecento anche se radio e televisione di Stato e la quasi totalità della cosiddetta stampa di informazione hanno ignorato la sua immatura dipartita.

Giuseppe Fabbri

- 1.- Corrado Ruffini è deceduto a Roma il 2 maggio 1981 mentre attendeva all'abbozzo della sua ultima opera.

Nel panorama della poesia romagnola attuale che, dopo la stagione di Spallicci, ci appare oggi vivo e in fermento, Edda Forlivesi, di Alfonsine, si sta confermando una delle voci più sicure e interessanti (è di pochi giorni fa un premio a Lei attribuito in un concorso a Conselice).

Conosciamo Edda, rivelazione, con la sua prima raccolta "Giurdâna", ediz. Girasole; conosciamo l'Edda delle filastrocche o zirudele, vive e graffianti, recitate alla Casa Monti; vogliamo qui presentare l'Edda che ci convince di più, come voce autentica e pura perchè più intima e più raccolta, della poesia che non si pone in diretto rapporto con l'ascoltatore, ma che è, innanzi tutto, frutto di una esigenza profonda, necessità di esprimersi per sè.

Quella poesia che non fa leva solo sulla vena ironica o sul ricordo appassionato e spesso sconsolato dell'infanzia e del mondo di ricordi e di amarezza che segnano tutta una vita e che il tempo non cancella (vedi fra le altre "La Bamboza", "Una volta", "La vulândra", "La sera", che mi sembrano le più belle di "Giurdâna").

Da scrupolosi lettori, abbiamo voluto leggere alcune delle sue ultime poesie inedite che qui presentiamo e da queste abbiamo la riconferma della qualità del suo operare che si è affinato col tempo e che ci dà la

misura del suo sentire ed esprimersi poetico. Ed in ciò siamo d'accordo con Don Francesco Fuschini, l'autore di "L'ultimo Anarchico", quando scrive: " Lei (Edda) ha l'anima della poesia. Sente i pensieri. Vibra con la sera. Le sue poesie mi vanno al cuore. Vorrei che avesse fiducia nel suo dono".

Anche noi riconosciamo una felice vena poetica, che a nostro parere, con queste ultime poesie che presentiamo, si va precisando, man mano che le suggestioni e i segni ispiratori, che hanno un indubbio alimento nel mondo dell'infanzia (sentimenti, affetti, tradizioni che a quest'ambiente si legano) lasciano il posto a un più libero ed immediato sentire; al desiderio - necessità di esprimere emozioni ed impressioni colte dal vivere di oggi, in una sintesi di sicuro equilibrio tra forma o ritmo in cui si svolgono le parole e si susseguono i versi e la compiutezza totale di ogni lirica filtrata da ogni ridondanza e da ogni compiacimento. Con un risultato, come in queste ultime poesie, di elevata ed indiscutibile qualità.

#### LESA C'A VULA

Lésa c'a vula  
incù, c'am sint agli ël,  
c'am impurnésa  
stra una nuvla alzira,  
c'am imbariega  
d'aria e d' baticor,  
c'am impinésa  
de savor dal stél.

Lésa c'a vula  
coma un pasarot  
préma ch'im teja  
un'ëtra vólta agli Ël.

6 Aprile 1981

LASCIA CHE VOLI - Lascia che voli/oggi, che mi sento le ali,/ che mi nasconda/tra una nuvola leggera/ che mi ubriachi/ d'aria e di batticuore,/ che mi riempia/ del sapore delle stelle./ Lascia che voli/ come un passeggero/ prima che mi taglino/ un'altra volta le ali./

#### PINSIR

La sera l'aramasa int'na glupè  
tòt i scavéz d'un dè sénza savor.  
Una giostra d'rundanézz in festa  
la tén in bòca j'ultum sprèz de sol.  
La zghela las'afoga int'na canzòn  
e la ricâma la su tela vécia.  
E lostra la luna al fòi de casi  
che la not l'inscartòza int un cantón.  
E dé c's'amörta e slonga i mi pinsir  
coma agli ombar dal ca, longa la strè.

Porto Garibaldi 12 luglio 1981

PENSIERO - La sera raccoglie in un fagotto/ tutti gli scampoli di un giorno senza sapore./ Una giostra di rondini in festa/ tiene in bocca gli ultimi sprazzi del sole./ La cicala si affoga in una canzone/e ricama la sua tela vecchia./ Luccica la luna le foglie dell'acace/che la notte accartoccia in un angolo./ Il giorno che si spegne allunga i miei pensieri/ come le ombre delle case lungo la strada./

Un'onda curta, apèna balaréna,  
 la besa, a riva, la câna ciacaréna  
 c'u j rid e spnacc, che bala, a la a la véta,  
 c'als conta i cvèl, pianén, a boca strèta.  
 La zuga un flèj a cut, stra i fiur dla val,  
 indo c'us conla e nid de curcalaz  
 e a lé la s'impurnès, c'l'a finì e viaz.

Gorino, 24 aprile 1981 (L'isola dei gabbiani)

LA VOCE DELLA VALLE - Un'onda corta, appena ballerina,  
 bacia, a riva, la canna chiacchierina/ a cui ride il pen  
 nacchio, che balla, là sulla vetta, / che si raccontano  
 le cose, pianino, a bocca stretta. / Gioca un po' a cut,  
 fra i fiore della valle, / dove si culla il nido del gab  
 biano/ e là si nasconde, che ha finito il viaggio. /

E NID SFAT

E gat amarasè ins e nèttopi  
 che l'òs l'e sre, acsè nénc e rastel!  
 L'è mòta la gèra de curtil  
 e gnànc un pas cà fèga pio cantê.  
 E pe una cartuléna chi tri vés  
 chi piénc i su gerèni fèna a tera.  
 E nénc e pasarot c'us era usê,  
 e tira drèt, ch'in a scrulê e mantil.

6 settembre 1980

IL NIDO SFATTO - Il gatto raggomitolato sul nettapièdi/  
 che l'uscio è chiuso, così anche il cancello! / E' muta  
 la ghiaia del cortile/ e neanche un passo che la faccia



più cantare./ Sembrano una cartolina quei tre vasi/che piangono i loro gerani fino a terra./ E anche il passerotto che si era abituato/ tira dritto, che non hanno scrollato la tovaglia./

### UN'ÈTRA SERA

La luna, scuvazëda  
las'anega  
int'na nuvlaia  
cl'a pastura e zil.  
Di ghèt  
i sgagnöla in gatareja  
ch'i grata e pël dl a not  
pèna invarëda.  
E silénzi ums' è cvacè dacânt  
c'avén da scorar  
un'ètra sera insén.

16 ottobre 1981

UN'ALTRA SERA - La luna, scovacciata/ si annega/ in una nuvolaglia/ che pascola il cielo./ Dei gatti si lamentano in gatteria/ che grattano il pelo della notte/appena invarata (in maturazione)./Il silenzio mi si è accovacciato vicino/ che dobbiamo parlare/ un'altra sera insieme./

### L'AVCIAIA

La boca amëra  
e al mân pini d'ricurd.  
Al rugh  
al slonga la su strè  
ins'una frunta  
cl'an vö pio pinsir.  
E ròsga e tèmp  
una carvaia d'l'òs

A partire da questo numero i Quaderni Alfonsinesi presenteranno ogni volta una rubrica dedicata a testimonianze della lotta di Resistenza raccolte in collaborazione con l'ANPI e l'ANPPIA locali.

Si tratta di racconti che, considerati singolarmente, potrebbero anche avere il sapore nostalgico del reducismo, ma valutati per la indubbia qualità e per la loro naturale semplicità possono aiutarci meglio a definire il quadro di una situazione ambientale di lotte e di sacrifici che ancora oggi riesce difficile spiegare integralmente.

Dell'episodio che segue ci piace sottolineare tra l'altro la figura e il ruolo dell'aereo da ricognizione alleato, il cosiddetto "Pippo". Con tale designazione si indicava in tutte le regioni dell'Italia occupata il Piper alleato che, sfidando le sempre più deboli contraeree tedesche, teneva sotto controllo gli spostamenti delle truppe nemiche e segnalava gli obiettivi strategici per il puntamento dei cannoneggiamenti a lunga gittata. E' utile ricordare però che all'epoca di questo episodio la linea del fronte si trovava ancora nella zona del Riminese, per cui le sparatorie individuate nelle retrovie, a circa 70 km dal fronte, non potevano certamente essere provocate da infiltrazioni di soldati della 5° Armata britannica, peraltro nota per il suo timido avanzare. Era però abitudine del Pippo illuminare a giorno, senza risparmio di bengala, ogni zona

da cui provenissero rumori sospetti, soffocati nel buio di cui i partigiani avevano spesso bisogno per compiere le loro azioni.

Anche l'atteggiamento del Pippo dunque la dice lunga sul modo inglese di "aiutare" la guerriglia partigiana.

## ASSALTO AL PRESIDIO FASCISTA DI CA D'RUNCAIA

Verso la fine dell'estate 1944 la linea del fronte era ancora lontana da Alfonsine.

Le truppe tedesche che si avvicendavano sulla prima linea trovavano in Alfonsine una tappa di retrovia, e il movimento delle truppe in transito era intenso.

Il Corso Garibaldi era pieno di militari tedeschi e in Piazza Monti un presidio fascista, composto da una decina di camicie nere, era attestato nella casa del fascio. Ogni notte il cielo di Alfonsine era solcato da un ricognitore alleato che, date le sue insistenti visite, veniva chiamato familiarmente "Pippo".

"Pippo" era un aereo modesto e bizzarro, perchè dove credeva di scorgere luci o movimento di truppe lanciava bengala e raffiche di mitraglia.

A volte "Pippo" era seguito da alcuni caccia che colpivano, con il lancio di bombe, le zone illuminate dai bengala.

\* \* \*

I fascisti del presidio di Piazza V. Monti nel timore di essere bombardati dagli aerei alleati decisero il trasferimento notturno fuori dal centro abitato, e precisamente nella casa colonica della famiglia Emaldi, ca d'Runcaia, posta in via Mameli, a poche decine di metri dal fiume Senio.

In quel periodo il movimento resistenziale ad Alfonsine era già attivo: azioni quotidiane dei partigiani

colpivano il nemico ovunque.

Le operazioni di disarmo dei militi fascisti e tedeschi isolati erano innumerevoli, molte erano le azioni di sabotaggio e gli attacchi alle autocolonne tedesche transitanti lungo la Statale Adriatica e dirette al fronte.

\* \* \*

Il trasferimento notturno del presidio fascista fuori dal centro abitato divenne presto un'ottima occasione per infliggere un duro colpo alle camicie nere.

Così il Comando militare partigiano decise l'attacco al presidio fascista di ca d'Runcaia, incaricando dell'azione i partigiani del settore Borse.

Il piano richiedeva una attenta preparazione con l'impiego di uomini pronti a tutto.

Nella riunione preliminare all'operazione si decise l'impiego di due gruppi GAP, aggregandovi alcuni giovani che non avevano mai avuto l'occasione di partecipare ad azioni con scontri a fuoco; in tutto gli uomini impiegati dovevano essere circa una quindicina.

L'operazione sarebbe stata diretta da "Fiamet", gappista che già in molte altre occasioni aveva avuto modo di dimostrare capacità e coraggio.

L'azione non si presentava facile, in quanto a poche centinaia di metri dal luogo in cui doveva svolgersi erano dislocate ingenti forze tedesche, ma l'entusiasmo di colpire gli spavaldi brigatisti neri faceva dimenti-

care il pericolo e la paura.

Era con grande spavalderia, infatti, che tutte le se re le camicie nere, lungo la marcia di trasferimento nella sede notturna sbeffeggiavano i cittadini ad alta voce con frasi di questo tipo: "Si facciano vedere i ribelli se hanno coraggio.... Noi sappiamo come mettere a posto i ribelli..... Siete tutta gente di merda, solo a vederci ve la fate adosso".

Così la notte del 2 settembre 1944 si radunarono nella zona di via Borse tutti gli uomini scelti per partecipare all'attacco; da un rifugio sotterraneo, po sto in aperta campagna a poche centinaia di metri dal presidio fascista, furono prelevate le armi (la dotazione del GAP consisteva in due mitra, ciascuno con un solo caricatore da venti colpi, quattro fucili, due bombe a mano, un mitragliatore Breda, e sole pistole per la maggior parte degli uomini) poi dalla campagna i partigiani raggiunsero la ca d'Runcaia, circondandola.

Fiamet, dopo aver accertato che tutti gli uomini fossero ai loro posti, si avvicinò cautamente fino a pochi metri dalla casa, e ad alta voce intimò: "Fascisti, la casa è circondata; uscite con le mani alzate; noi vogliamo solo le vostre armi", ma i fascisti dall'interno della casa risposero sparando una raffica di mitra.

Fiamet si rese subito conto che con le buone maniere non avrebbe ottenuto niente, ma volle fare ancora un tentativo per evitare spargimento di sangue; chiese ancora la resa dei fascisti con la minaccia di fare salta-

re la casa, ma anche questo non valse. I fascisti continuarono a sparare all'impazzata.

I tempi stringevano e l'azione doveva essere rapidamente conclusa per il pericolo che i tedeschi dislocati in Corso Garibaldi, uditi gli spari, giungessero in aiuto ai camerati fascisti.

Fiamet diede ordine di rispondere al fuoco dei fascisti e mentre il mitragliatore teneva battute le finestre si avvicinò carponi ad una di esse ponendo sul davanzale una bomba a mano. Steso a terra, attese la esplosione, poi lanciò un altro potentissimo ordigno, da lui precedentemente preparato, dentro la stanza dove erano i fascisti. Passarono pochi secondi e si udì uno scoppio che fece tremare la terra intorno alla casa; seguirono urla e lamenti frammisti ad alcuni spari. Intanto da Corso Garibaldi, lontano appena 200 metri dalla ca d'Runcaia, si udivano le grida di allarme dei tedeschi, e "Pippo", puntuale come tutte le sere, con i suoi bengala illuminava a giorno i partigiani nel bel mezzo dell'azione.

Ormai era troppo tardi e l'azione non poteva più continuare.

Fiamet fece appena in tempo a ritirare gli uomini che sull'argine del fiume Senio erano giunti in forze i tedeschi che per tutta la notte spararono raffiche di mitragliatrice verso la campagna di via Borse, ma senza avere il coraggio di penetrarvi.

I partigiani si erano ritirati senza subire perdite,

mentre all'indomani si ebbe la notizia che..."nell'attacco fatto dai ribelli venuti con autocarri dalla montagna per attaccare il presidio fascista" (questa fu la versione fascista) erano rimasti uccisi tre fascisti, fra i quali il Commissario prefettizio, e altri cinque erano rimasti gravemente feriti.

Dopo quell'attacco, Alfonsine rimase per lungo tempo senza presidio fascista.

Luigi Pattuelli

Alfonsine, 4.2.1981